



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Terrorismo, conflitti etnici, instabilità: le sfide del Corno d'Africa

n. 91 – marzo 2014

Approfondimenti

A cura del CeSI (Centro Studi Internazionali)

**TERRORISMO, CONFLITTI ETNICI, INSTABILITA':
LE SFIDE DEL CORNO D'AFRICA**

di Marco Di Liddo

a cura del CeSI
(Centro Studi Internazionali)

marzo 2014

INDICE

Introduzione	p. 3
I. L'importanza strategica del Corno d'Africa	p. 6
II. Focus Paesi	p. 9
II.1 Eritrea	p. 9
II.2 Gibuti	p. 12
II.3 Etiopia	p. 14
II.4 Somalia	p. 22
II.5 Kenya	p. 28
III. Le minacce alla sicurezza	p. 33
III.1 Il terrorismo	p. 33
III.2 La pirateria	p. 37
III.3 Il traffico di armi ed esseri umani	p. 41
IV. Il ruolo e le priorità della politica estera italiana nel Corno d'Africa	p. 44
V. Conclusioni e raccomandazioni	p. 46

Abstract

Il Corno d’Africa (Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, Kenya) è la regione africana che oggi esprime e rappresenta al meglio le opportunità, le contraddizioni e i rischi dello sviluppo continentale. La complessità dello scenario africano orientale è testimoniata innanzitutto dalla diversità dei modelli statali, che vanno dall’apparentemente stabile autoritarismo etiope all’estrema precarietà politica somala, passando attraverso l’imperfetta democrazia keniota e la dittatura eritrea. Le architetture burocratiche e istituzionali dei Paesi del Corno Africa condividono la difficoltà nell’assorbire e canalizzare in forme mature, pacifiche e partecipative le tensioni etniche delle rispettive società. Infatti, l’impetuoso sviluppo economico della regione ha nutrito le oligarchie nazionali, senza riuscire a tradursi in una più equa redistribuzione delle risorse. Dunque, le fratture economiche e sociali si sono accentuate, sovrapponendosi al tradizionale familismo su base etnico-tribale che caratterizza i Paesi dell’Africa orientale.

Le fratture sociali e le tensioni etniche sono in grado di minare la precaria stabilità degli Stati del Corno d’Africa, soprattutto perché, nell’ultimo decennio, esse hanno conosciuto la penetrazione ideologica e l’infiltrazione da parte di gruppi di ispirazione qaedista. Nello specifico, al-Shabaab, il gruppo terroristico somalo affiliato ad al-Qaeda, ha gradualmente modificato la propria agenda politica, rendendola sempre più internazionale e sempre più orientata verso il jihad. Gli attentati a Nairobi dello scorso settembre sono la dimostrazione che lo sviluppo del Corno d’Africa, gli interessi economici e la vita dei cittadini occidentali sono in costante e crescente pericolo. La Comunità internazionale, con in testa l’Italia, è chiamata a proseguire il dialogo con i governi locali per l’implementazione di un agenda politica e di sicurezza condivisa, in grado di offrire soluzioni durature ed efficaci, come nel caso del contrasto alla pirateria nel Golfo di Aden.



Introduzione

Negli ultimi 15 anni l’Africa è stato il continente protagonista di cambiamenti politici ed economici tra i più rilevanti di tutto il globo. Lo sviluppo economico e politico africano è avvenuto in maniera disomogenea, intermittente, contraddittoria e profondamente variegata da regione a regione.

I lenti ed imperfetti processi di democratizzazione, spesso seguiti al doloroso collasso di dittature autocratiche pluridecennali, hanno rappresentato il primo barlume di stabilità politica che ha permesso maggiori investimenti e prestiti internazionali, soprattutto dal Fondo monetario internazionale (FMI). Il flusso di denaro proveniente da Europa, Stati Uniti e Cina è stata la colonna portante di una crescita economica impetuosa ma fragile, poiché ancora troppo legata all’esportazione (materie prime, monoculture agricole) e non al consumo interno.

Tale impianto produttivo ha incancrenito i **vizi storici delle élite di potere africane**, ossia l’oligopolio economico, il familismo politico su base etnico-tribale e la disomogeneità nella redistribuzione delle risorse. In questo modo, le differenze tra i centri di potere e ricchezza e le periferie sottosviluppate sono progressivamente aumentate, costituendo la base per radicali rivendicazioni sociali ed etniche. Di contro, la diffusione dei nuovi media ed i progetti educativi sia delle organizzazioni non governative sia dei governi occidentali hanno incentivato lo sviluppo embrionale di una società civile che, pur accettando i vantaggi tecnologici della modernizzazione, fatica a sposare i valori, le metodologie e le strutture della modernità. Infatti, **la maggior parte dei popoli africani continua a riconoscersi primariamente nell’identità etnica**, che costituisce, salvo rarissimi esempi, la vera spina dorsale di qualsiasi struttura associativa, partitica e istituzionale.

Il quadro generale sin ora delineato permette di descrivere quello che potrebbe essere definito il **“modello africano di democrazia”**, ossia un sistema profondamente verticistico, basato sulla preminenza del potere esecutivo su quello legislativo, nel quale le gerarchie militari ricoprono un ruolo molto influente. Un sistema nel quale i diritti civili e politici sono tutelati in modo insufficiente e dove la lotta tra classi, perdendo i connotati della decolonizzazione, ha accentuato ulteriormente la sua dimensione etnico-religiosa.

Dunque, **la persistenza del settarismo, la scomparsa del socialismo quale ideologia fondante la rivolta e la fine del sostegno sovietico** ha spinto le etnie subalterne tra le braccia di organizzazioni e dottrine che canalizzassero la spinta anti-governativa. In molti casi, il marxismo è stato sostituito dal **radicalismo islamico** di matrice salafita e il sostegno sovietico è stato avvicinato dall’ingresso nel network di *al-Qaeda*, i cui franchise regionali sono riusciti a sopperire alle lacune sociali, educative ed amministrative dei governi centrali. Sotto molti aspetti, la fusione tra rivendicazione etnica ed estremismo religioso è stata più letale di quella tra rivendicazione etnica e socialismo reale, in quanto l’elemento religioso è parte integrante della cultura sociale

dei popoli africani più di quanto non lo fosse mai stato pienamente il marxismo. In sintesi, anche quei Paesi che possono sembrare avviati verso un luminoso futuro di prosperità, sviluppo e stabilità (sia essa più o meno democratica), sono in realtà esposti continuamente a rischi di improvvisa esplosione, poiché il sistema istituzionale e l'apparato di sicurezza non sono abbastanza forti da assorbire determinati shock sociali.

Nonostante le contraddizioni interne, i governi nazionali africani si sono avventurati in un sempre maggiore protagonismo internazionale attraverso le organizzazioni regionali e l'Unione africana (UA). Il *leitmotiv* basato su “**soluzioni africane a problemi africani**” lanciato dalle maggiori potenze continentali racchiude al suo interno tutti i limiti delle strategie di Paesi che, pur dovendo confrontarsi con variabili livelli di instabilità interna, intendono pacificare il proprio vicinato e proiettarvi la propria influenza. Oltre all'aspetto puramente tecnico, ossia le reali capacità militari, economiche e infrastrutturali, desta particolare preoccupazione la sterilità politica dell'azione esterna dei maggiori attori continentali africani, incapaci di promuovere un modello sostenibile di sviluppo istituzionale che neanche essi posseggono.

Di fronte a questo *trend*, la Comunità internazionale non ha una strategia univoca e deve confrontarsi con le esigenze economiche e le problematiche di sicurezza delle diverse regioni africane. Innanzitutto, il motto “**soluzioni africane a problemi africani**” è autentico soltanto sulla carta, visto che la maggior parte delle missioni di stabilizzazione, dei grandi investimenti infrastrutturali e dei visionari programmi di lotta alla povertà, all'analfabetismo e alle malattie sono finanziati dalle organizzazioni internazionali o dai governi occidentali che, attraverso le “conferenze dei donatori”, elargiscono il denaro necessario per le attività di cui sopra.

D'altronde, **l'Africa non ha ancora i mezzi e le risorse umane e strutturali per poter affrontare i suoi problemi in modo autonomo ed indipendente**. La cooperazione appare tutt'ora indispensabile per garantire benefici reciproci a chi riceve e a chi effettua le donazioni. Inoltre, i governi occidentali si trovano nella difficile situazione di intrattenere proficue relazioni commerciali con Governi autoritari, le cui *élite* spesso adottano politiche discriminatorie nei confronti delle etnie subordinate. I tentativi, soprattutto da parte dell'Unione europea e degli Stati Uniti, di vincolare gli investimenti e gli aiuti umanitari a sensibili progressi nel processo di democratizzazione si confrontano con le pragmatiche politiche di altri attori internazionali, con in testa Russia e Cina, focalizzati unicamente sulla tutela dei propri interessi e per nulla interessati alla politica interna dei partner africani.

Il Corno d'Africa è un eccellente esempio delle dinamiche sin ora evidenziate. Infatti, i Paesi con una grande crescita economica, quali Etiopia e Kenya, sono caratterizzati da una situazione politica interna di precaria stabilità, come Nairobi, o di strisciante autoritarismo, come Addis Abeba.

Entrambi i Paesi, nonostante l'ambiguità e le contraddizioni dello scenario interno, intendono porsi come garanti e promotori del sistema di sicurezza e come modelli di

sviluppo della regione, anche a costo di un massiccio ed impopolare coinvolgimento militare.

Sulle aspirazione egemoniche di entrambi pesa la responsabilità nei confronti della Somalia, il cui processo di stabilizzazione, nonostante le note positive dell'ultimo biennio, è lungi dall'essere realizzato. In uno scenario nel quale le organizzazioni radicali islamiche nazionali hanno sposato **un'agenda jihadista sempre più internazionale**, i pericoli per i cittadini e gli interessi occidentali sono notevolmente cresciuti. Di fronte alle sfide, alle opportunità e ai rischi che circondano il futuro del Corno d'Africa, la Comunità internazionale ha prodotto e presumibilmente continuerà a produrre uno sforzo umanitario, politico e di sicurezza non indifferente, i cui risultati più incoraggianti sono stati riscontrati nella lotta alla pirateria nel Golfo di Aden, nel contrasto al terrorismo, al traffico di armi e alla tratta di esseri umani.

Tuttavia, l'attivismo di Europa e Stati Uniti nei settori della difesa e della sicurezza è bilanciato dalla impressionante penetrazione economica cinese che, essendo libera da vincoli di sviluppo politico, arricchisce le risorse delle *élite* di governo e le rende meno suscettibili alle pressioni occidentali.

Sul futuro del Corno d'Africa pesano molte incognite. Innanzitutto, la stabilizzazione della Somalia e la sconfitta dei movimenti di ispirazione qaedista sono gli obiettivi di prioritaria realizzazione, poiché in grado di avere un effetto positivo su tutti i Paesi della regione. Tuttavia, non bisogna dimenticare che, **oltre al terrorismo, la stabilità del Corno d'Africa è minacciata dai movimenti secessionisti** su base etnica presenti in tutti i Paesi della regione e sulle rivalità tra i diversi governi. In questo senso, il vicendevole sostegno alle rispettive organizzazioni indipendentiste continua a essere uno strumento di pressione politica molto utilizzato. A condizione questo sottile ed instabile equilibrio fondato sulle rappresaglie è la mancata corrispondenza tra geografia politica e geografia umana. Infatti, i confini amministrativi degli Stati non coincidono ai confini etnici ed antropologici, creando un mosaico di minoranze incrociate di difficile gestione.

I Paesi occidentali dovranno riuscire nel difficile compito di contrastare **il modello di sviluppo "predatorio" cinese**, cercando di mostrare ai governi africani che non esiste crescita economica duratura e condivisa senza il miglioramento della partecipazione politica popolare.

L'Italia considera la stabilizzazione del Corno d'Africa una delle sue priorità strategiche di politica estera. Questa tendenza è evidenziata dalla pluriennale presenza del nostro Paese nelle missioni internazionali impegnate nella lotta contro la pirateria nel Golfo di Aden, nel sostegno alla ricostruzione delle istituzioni della Somalia e nel contrasto al terrorismo. Le attività umanitarie, diplomatiche e militari italiane in Africa orientale hanno l'obiettivo di migliorare il quadro di sicurezza regionale per proteggere e tutelare i cittadini e gli interessi nazionali.

La progressiva internazionalizzazione dell'agenda politica ed operativa dei movimenti radicali islamici del Corno d'Africa, infatti, potrebbe aumentare i rischi per le persone e le aziende occidentali, poiché questi diventerebbero i principali obbiettivi degli attacchi e dei rapimenti. Inoltre, un ipotetico ritorno in auge del fenomeno della pirateria comporterebbe l'aumento dei costi di navigazione, di assicurazione sul carico e sulle nave nonché una minaccia per la vita degli equipaggi. **L'incremento del costo economico e umano della navigazione nel Golfo di Aden** avrebbe una ricaduta diretta sul traffico nel canale di Suez e, dunque, nel Mediterraneo centrale e orientale.

Le principali rotte commerciali potrebbero cominciare a spostarsi sull'Atlantico, rafforzando il peso strategico e gli introiti dei suoi porti a danno dei porti mediterranei e, soprattutto, italiani. Oltre alle necessità contingenti, occorre sottolineare che l'espansione economica del Corno d'Africa possiede ampi margini di crescita e prosecuzione, garantendo notevoli opportunità agli investitori stranieri. **Questa crescita non potrà essere pienamente possibile senza un'accresciuta stabilità politica e di sicurezza.** Dunque, l'Italia è perfettamente consapevole che soltanto contribuendo alla stabilizzazione della regione, si potrà, in futuro, beneficiare delle opportunità economiche che ne seguiranno.

I. L'importanza strategica del Corno d'Africa

Il Corno d'Africa è una penisola dalla forma triangolare che si sviluppa all'estremità orientale del continente africano. Abitualmente i Paesi inclusi nella regione sono Eritrea, Gibuti, Etiopia e Somalia (incluse le repubbliche semi-indipendenti di *Somaliland* e Puntland). Tuttavia, gli avvenimenti politici dell'ultimo decennio sono stati caratterizzati da **una notevole spinta propulsiva del Kenya**, che ha orientato la propria politica estera in misura maggiore verso il Corno d'Africa che verso la Regione dei Laghi (Congo, Uganda, Burundi, Ruanda) e l'Africa australe orientale (Tanzania, Mozambico, Madagascar).

Inoltre, **la geografia etnica keniota e l'altissimo numero di somali presenti sul suo territorio hanno costretto Nairobi ad un ruolo più attivo nel processo di stabilizzazione** della Somalia. Per tutte queste ragioni, appare opportuno collocare il Kenya come quinto "membro" dei Paesi del Corno d'Africa.

Il Corno d'Africa ricopre un'importanza strategica primaria per lo sviluppo economico africano e per i flussi commerciali euro-asiatici. Infatti, la sua posizione geografica gli garantisce il controllo delle rotte marittime che, attraverso gli stretti di Suez e di Bab el-Mandeb, regolano i traffici di merci tra Europa, Africa, Asia e, parzialmente, Medio Oriente. Inoltre, le migliaia di chilometri di costa, i grandi porti e le reti infrastrutturali di prossima realizzazione rappresentano il futuro sbocco per la commercializzazione dei prodotti provenienti dalla regione dei Laghi, dall'Etiopia e, soprattutto, dal Sud Sudan.

Nello specifico, l'attenzione è focalizzata **sulle risorse gasifere e petrolifere di Addis Abeba, Juba e Kampala**, alla ricerca di un corridoio che bypassi le pipeline sudanesi, al momento le uniche in grado di garantire l'esportazione dell'"oro nero" e dell'"oro blu". Infine, non bisogna dimenticare il potenziale, tutt'ora non completamente stimato, dei giacimenti offshore a largo di Kenya e Somalia.

Il proseguimento dello sviluppo economico del Corno d'Africa non può prescindere dalla sicurezza del Golfo di Aden e dalla difesa della libertà di navigazione nell'Oceano Indiano. Dunque, la **lotta alla pirateria**, che nell'ultimo biennio **ha ottenuto risultati soddisfacenti**, rappresenta uno dei pilastri della crescita e uno dei presupposti irrinunciabili per il raggiungimento degli obiettivi economici da parte di tutta la Comunità internazionale. Infatti, le attività dei pirati non solo mettono a rischio la vita degli equipaggi e il carico di singole imbarcazioni, ma causano un impressionante innalzamento dei costi di navigazione sia diretti (carburante, manutenzione nave) sia indiretti (assicurazioni sul carico).

Nel recente passato le autorità nazionali africane, l'Unione europea e la NATO sono riuscite a ridimensionare significativamente il fenomeno piratesco, incentrando la strategia di contrasto soprattutto a livello militare. In futuro, quando le condizioni politiche e di sicurezza della Somalia (culla della pirateria del XXI secolo) lo permetteranno, l'aiuto internazionale dovrà concentrarsi sull'aspetto sociale: la ricostruzione delle infrastrutture e il reinserimento degli ex pirati in un sistema economico che ne permetta la sopravvivenza senza che questi, per lo più pescatori, debbano ricorrere ad attività criminali.

Un'altra problematica che pone l'attenzione del mondo sul Corno d'Africa è la diffusione del terrorismo islamico di matrice qaedista. Infatti, **la regione africana orientale costituisce uno dei fronti più sanguinosi del jihad globale**, soprattutto da quando al-Shabaab (*Harakat ash-Shabāb al-Mujāhidīn*, Movimento dei giovani combattenti), gruppo jihadista somalo, ha rafforzato i propri legami con al-Qaeda, ampliando sistematicamente le proprie attività a tutto il Corno d'Africa e non più alla sola Somalia.

L'area di operazioni di *al-Shabaab* si estende ormai dalle foreste del Congo orientale sino alle coste dello Yemen e ha nel sud della Somalia il proprio quartier generale. Le capacità militari e politiche del gruppo si sono evolute a tal punto da rappresentare una minaccia concreta non solo per la stabilità dei governi nazionali, ma anche per gli interessi economici dei Paesi occidentali.

Inoltre, **la progressiva qaedizzazione dell'organizzazione e la ricerca di nuovi canali di finanziamento legati al traffico delle terre rare** gli ha permesso di sviluppare una densa rete di contatti in scenari geopolitici e in teatri precedentemente inesplorati, come la Repubblica centrafricana e l'Uganda, dove essa si è dimostrata capace di infiltrare le tradizionali tensioni etniche locali, radicalizzando le comunità tribali e cercando di trasformare i conflitti interni in nuovi fronti del *jihad*. Tuttavia, il

dato più allarmante riguarda le crescenti capacità di *al-Shabaab* di infiltrare la diaspora somala in Europa e negli Stati Uniti, fattore che potrebbe accrescere la possibilità di aumentare i proseliti islamici radicali in queste comunità e, nella peggiore delle ipotesi, portare ad attacchi da parte di *home grown terrorist* (letteralmente “terroristi cresciuti in casa”).

Oltre alla pirateria e la terrorismo di ispirazione qaedista, tra piaghe che maggiormente affliggono il Corno d’Africa ci sono **i traffici di esseri umani e di armi**, che hanno nell’Eritrea il loro corridoio preferenziale. Infatti, da Asmara parte la rotta migratoria dell’Africa orientale diretta sia in Europa che in Medio Oriente. In un momento in cui l’emergenza umanitaria legata all’immigrazione clandestina ha superato i livelli di norma, affliggendo particolarmente i Paesi della sponda nord del Mediterraneo, le **organizzazioni internazionali si trovano nella difficile situazione di dover intensificare i propri sforzi per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali** ed eliminare alla radice le cause che spingono i migranti a lasciare i propri luoghi d’origine. Se il contrasto al traffico di essere umani non ha fatto registrare le stesse note positive della lotta alla pirateria, è soprattutto a causa della diversità del contesto politico e della complessità del problema, due fattori che impediscono l’utilizzo di una soluzione simile a quella adottata per la pirateria.

Infatti, a differenza della Somalia, **l’Eritrea** ha un governo che controlla pienamente il proprio territorio e che è colluso con i trafficanti di esseri umani. Inoltre, l’isolamento diplomatico di Asmara e la sua reticenza ad aprire il Paese alla cooperazione internazionale impediscono l’adozione di misure condivise che arginino il flusso di migranti.

Alle responsabilità dirette dell’Eritrea occorre aggiungere la negatività della contingenza geopolitica. Infatti, la profonda crisi degli Stati del *Maghreb* e il collasso delle loro strutture di sicurezza ha facilitato le attività dei mercanti di uomini e degli scafisti, permettendo **un significativo e quasi indisturbato passaggio del flusso migratorio proveniente dall’Africa sub-sahariana ed il conseguente aumento delle partenze dalle coste libiche e tunisine alla volta dell’Europa**. L’incremento incontrollato del flusso di clandestini pone, per i Paesi di destinazione, un problema di sicurezza, riferito alla navigabilità del Mediterraneo, di costi economici, dovuto all’esborso per le strutture e le procedure di accoglienza, di equilibri politici interni, legato agli scontri tra diverse forze politiche sul tema dell’immigrazione.

Anche per quanto riguarda **il traffico di armi**, il Governo eritreo svolge un ruolo di primo piano. Infatti, Asmara rappresenta il tramite tra l’Iran e i mercati africani e mediorientali, come in Sudan, nei Territori palestinesi e in Libano. Infatti, il traffico d’armi è l’unico strumento che alcuni governi posseggono per aggirare l’embargo a loro imposto dalle Nazioni Unite, come nel caso di Teheran, Khartoum e Asmara. Il principale punto di passaggio dei carichi di armi provenienti dall’Iran è, il porto eritreo di Massaua, dal quale partono i carichi sia in direzione settentrionale sia in direzione meridionale, nello specifico verso la Somalia, per rifornire le milizie di *al-Shabaab*.

II. Focus Paesi

II.1 Eritrea

Fra tutti gli Stati del Corno d’Africa, **l’Eritrea è quello più imperscrutabile**. Infatti, il pugno di ferro, la censura mediatica e l’isolazionismo con cui il presidente Isaias Afewerki comanda il Paese dal lontano **1993**, anno dell’indipendenza dall’Etiopia, hanno reso quasi impossibile qualsiasi apertura verso il mondo esterno. Il regime di Asmara ha tutte le caratteristiche di uno Stato di polizia nel quale il capillare controllo di ogni aspetto della vita pubblica e privata rende estremamente difficile la nascita e lo sviluppo di qualsivoglia forma embrionale di opposizione.

La sopravvivenza della dittatura di Afewerki dipende in larga misura da due fattori: la capacità dell’apparato militare e dei servizi di intelligence di sorvegliare la popolazione civile e i proventi derivanti dai traffici illeciti di armi ed esseri umani, che oggi costituiscono le principali voci di bilancio per le casse dello Stato. Alla base della proliferazione di tali attività illegali ci sono fattori prettamente economici, quali il profondo sottosviluppo, e fattori politici, ossia una conduzione di politica estera che ha esposto il Paese a insostenibili sanzioni da parte della Comunità internazionale.

Per quanto riguarda **la politica interna**, il Governo eritreo respinge qualsiasi principio di pluralismo, rappresentanza democratica e tutela dei diritti politici e civili della popolazione. **Nel Paese è autorizzato soltanto il partito presidenziale, il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (PFDJ), e perseguitata qualsiasi tipo di opposizione.** Nella fattispecie, il mezzo specifico con il quale Afewerki e le gerarchie militari controllano e gestiscono il Paese è il lunghissimo servizio di leva, obbligatorio per tutti gli adulti tra i 18 e i 50 anni. Si tratta di un obbligo della durata ufficiale di 18 mesi, ma che viene usualmente prolungato senza alcun termine di scadenza e senza alcuna motivazione specifica.

I soldati eritrei, sotto la minaccia di torture, detenzione o ritorsioni sui propri familiari, si occupano sia dei compiti strettamente militari, quali la difesa del territorio nazionale, sia di lavori pubblici, come manodopera a bassissimo costo, quali la costruzione di strade, la realizzazione di reti elettriche, la coltivazione dei campi o lavori per gli alti quadri del PFDJ. Anche i ragazzi che non hanno raggiunto la maggiore età sono cooptati dall’Esercito ed impiegati nei lavori pubblici. Infatti, secondo il programma educativo *Mahtot*, **tutti gli studenti della scuola secondaria sono costretti a completare l’ultimo anno del ciclo di studi al campo militare di Sawa.** La coscrizione obbligatoria viene giustificata soprattutto con le esigenze di difesa dal presunto pericolo di aggressione etiope.

La repressione interna e la povertà, sono le principali cause della massiccia emigrazione eritrea, una delle più alte al mondo in rapporto alla popolazione totale del Paese. Si tratta di un fenomeno trasversale, che riguarda sia persone in condizioni di vita disperate sia militari che decidono di disertare il servizio obbligatorio. La

diserzione è una testimonianza allarmante del malcontento dei militari. I dissapori che serpeggiano nell'apparato di Difesa e sicurezza del Paese si sono resi ancor più evidenti durante il tentato golpe dello scorso 21 gennaio, quando un centinaio di membri dell'Esercito, guidati dal colonnello **Osman Saleh**, ha occupato il Ministero delle comunicazioni e la tv di Stato.

Tuttavia, in quel caso, il colpo di Stato è fallito a causa dell'esiguo numero dei congiurati. In ogni caso, il tentato golpe ha messo in luce quanto sia divenuta precaria la tenuta del regime di Afewerki e di come il Paese, al di là dell'apparente immobilismo che lo caratterizza, potrebbe essere travolto da una improvvisa rivolta popolare sostenuta da ufficiali in rotta con il Presidente.

Per quanto riguarda **le relazioni internazionali**, il governo di Asmara continua ad avere rapporti altamente conflittuali con l'Etiopia a causa degli strascichi della guerra del 1998-2000, primo fra tutti la reciproca rivendicazione sul **territorio di Badme**, assegnato dalla Commissione per i confini delle Nazioni Unite all'Eritrea nel 2002, ma occupato *de facto* dall'Etiopia che non ha riconosciuto la nuova delimitazione e la sentenza del Tribunale Arbitrale. Non potendo competere economicamente, militarmente e politicamente con Addis Abeba, l'unica strategia di rappresaglia che Asmara ha potuto utilizzare è stato il sostegno ai movimenti di ribellione anti-governativi in Etiopia e anti-etiopei nel resto del Corno d'Africa.

Per questa ragione, il regime di Afewerki è stato il principale finanziatore dell'ala estremista dell'*Afar Revolutionary Democratic Unity Front* (ARDUF), **il movimento politico-militare che rappresenta le istanze del popolo Afar**, etnia stanziata nell'omonima regione del nord dell'Etiopia, dell'*Ogaden National Liberation Front* (ONLF), gruppo che lotta per l'indipendenza dell'Ogaden, la ricca regione mineraria orientale etiope popolata in larga misura da somali, e di al-Shabaab.

Tuttavia, non bisogna sottostimare come la propaganda guerrafondaia nei confronti dell'Etiopia venga anche utilizzata come strumento di politica interna e serva a giustificare, agli occhi della popolazione, la limitazione dei diritti, la povertà e la militarizzazione della società.

Le ragioni della lotta dell'ARDUF, erede del *Afar Liberation Front* (ALF), sono da ricercare nella volontà di formare uno **Stato Afar indipendente**, corrispondente ai distretti nord-etiopeici, all'Eritrea e alla metà settentrionale di Gibuti. Nonostante l'ARDUF partecipi alla vita democratica etiope e faccia parte delle coalizioni di governo, il partito degli Afar non ha mai del tutto abbandonato la sua vocazione fortemente autonomista.

Le divisioni interne tra sostenitori del dialogo con Addis Abeba e oltranzisti della lotta armata è stato sfruttato dall'Eritrea, che continua a finanziare questi ultimi con l'intento di rendere la regione dell'Afar ingovernabile. Tuttavia, occorre sottolineare che il governo di Asmara sostiene l'agenda dell'ARDUF poiché questa è

funzionale al suo progetto di “**Grande Eritrea**”, ossia la mai sopita volontà di espandere i confini nazionali includendo tutti i territori rivendicati dal popolo Afar.

Con lo stesso intento di indebolire il fronte interno etiope, Afewerki sostiene politicamente e militarmente l’ONLF, formazione di base etnica somala che, essendo marginalizzata all’interno dell’equilibrio istituzionale etiope, ha abbracciato la lotta armata per la realizzazione della propria un’agenda indipendentista.

Oltre a cercare di destabilizzare il governo di Addis Abeba dall’interno, l’Eritrea continua ad ostacolare il tentativo di espansione dell’influenza etiope in Somalia. Lo strumento preferenziale per la realizzazione di tale intento è la fornitura di armi, equipaggiamento ed addestramento ad al-Shabaab.

La personalità che gestirebbe i contatti dell’Eritrea con i miliziani salafiti somali sarebbe **Abdi Nur Siad Abdi Wal**, affiliato all’*Alliance for the Re-Liberation of Somalia* (ARS), il principale referente di al-Shabaab in Eritrea. Nel corso degli ultimi 5 anni, ben 110 addestratori eritrei sarebbero stati inviati nei territori meridionali della Somalia controllati da al-Shabaab. Inoltre, due colonnelli eritrei sarebbero coinvolti nell’organizzazione dell’opposizione al legittimo governo di Mogadiscio: **Taeme Abraham Goitom** e **Tewolde Habte Negash**.

Fino al **2012**, il principale corridoio per il trasferimento di armi, denaro e uomini tra Eritrea e Somalia era la tratta aerea Asmara-Baidoa, percorsa illegalmente da piccoli velivoli per ridurre al minimo la visibilità da parte dei sistemi di controllo. Tuttavia, nel 2012, la presa della città somala da parte delle truppe etiopi impegnate nel supporto all’operazione keniota “Linda Nchi” ha privato il regime di Afewerki del punto di destinazione del flusso di aiuti ad al-Shabaab. Per questa ragione, Asmara ha dovuto modificare la sua tecnica di trasferimento di denaro e armi.

Per quanto riguarda **i trasferimenti finanziari**, è il Kenya ad essere diventato il nuovo luogo dei contatti e degli scambi tra il regime eritreo e al-Shabaab, vista la presenza di una consistente comunità somala nella capitale keniota Nairobi. Infatti, attraverso l’Ambasciata eritrea in Kenya avviene uno scambio di denaro (circa 80.000 dollari al mese) tra il regime di Afewerki e i funzionari di al-Shabaab. Il trasferimento dei contanti dal Kenya alla Somalia è reso possibile dalle cellule terroristiche presenti a Nairobi che, una volta prelevato il denaro dai funzionari diplomatici eritrei, lo consegnavano in Somalia.

Quanto al **trasferimento di armi**, il regime di Afewerki ha abbandonato le rotte aeree per tornare all’utilizzo delle rotte terrestri. In questo caso, il maggior responsabile del traffico è Sheikh Atom, leader di una milizia affiliata ad al-Shabaab e operante nel Puntland.

Appare evidente come una simile condotta di politica estera abbia attirato le preoccupazioni della Comunità internazionale. Infatti, il sostegno ad *al-Shabaab*, all’ONLF e all’ARDUF, oltre alla repressione interna, sono costati all’Eritrea l’imposizione dell’embargo sulle armi e un costante isolamento diplomatico. **La caduta**

dei regimi di Muhammad Gheddafi in Libia e di Hosni Mubarak in Egitto ha privato Asmara dei suoi soli alleati internazionali. Tale condizione ha spinto Afewerki a cercare nuovi interlocutori politici e militari, primo fra tutti l'Iran.

Infatti, Asmara e Teheran, soffocati dalle sanzioni internazionali che colpiscono entrambi, hanno rafforzato la loro cooperazione economica e politica. Nel 2008 i due Stati hanno firmato un accordo per permettere una limitata presenza militare terrestre e navale iraniana ad Assab, ufficialmente per proteggere una raffineria di petrolio, ma realmente per facilitare il traffico di armi tra i due Paesi.

II.2 Gibuti

La Repubblica di Gibuti è un sistema semipresidenziale attualmente presieduto da Ismail Omar Guelleh, leader del Raggruppamento popolare per il progresso (*People's Rally for Progress – RPP*), partito che domina la scena politica dal 1979 e confermatosi, con le ultime elezioni dello scorso febbraio, formazione maggioritaria dell'Assemblea Nazionale, il parlamento unicamerale di Gibuti. Uscito vincitore dalle elezioni del 1999 con il **74% dei consensi**, il Presidente sta portando avanti il suo terzo mandato, dopo che i risultati elettorali del 2005 e del 2011 lo avevano riconfermato alla guida del Paese, con percentuali pressoché plebiscitarie (100% dei consensi nel 2005, 81% nel 2011).

Il sistema istituzionale previsto dalla Costituzione garantisce al Presidente, di fatto, un sostanziale controllo sia dell'esecutivo sia del potere legislativo: spetta, infatti, alla massima carica dello Stato nominare il Primo Ministro, attualmente Abdoukader Kamil Mohamed, e presiedere il Consiglio dei Ministri. Inoltre, l'attuale spartizione dei seggi nell'Assemblea nazionale, che vede 45 seggi, su 65, attribuiti all'Unione per la maggioranza presidenziale (*Union pour la majorité présidentielle – UMP*), la coalizione che ha appoggiato il Presidente alle elezioni, e i restanti 20 divisi tra l'Unione per la salvezza nazionale (*Union pour le salut national – USN*) e il centro dei Democratici riuniti (*Centre des démocrates unifiés – CDU*), contribuisce ad assicurare una coerenza legislativa all'operato del governo.

Nonostante il protagonismo politico di Guelleh abbia suscitato costanti critiche da parte dell'opposizione, tra cui le contestazioni dei primi mesi del 2010 contro la riforma costituzionale approvata dall'Assemblea nazionale per permettere al Presidente di candidarsi per la terza volta ai vertici dell'esecutivo, **il Presidente gode tuttora di un ampio consenso popolare ed è considerato dall'opinione pubblica l'uomo politico garante della stabilità del Paese.**

Nel maggio 2001 è stato promotore dell'accordo di pace tra il governo e la frangia più radicale del Fronte per la restaurazione dell'unità e della democrazia (*Front pour la restauration de l'unité et de la démocratie – FRUD*), partito politico di etnia Afar protagonista della ribellione dei primi Anni Novanta ed in contatto con l'ARDUF, suo equivalente etiope. Grazie all'opera di mediazione presidenziale, **il movimento etnico**

pare aver abbandonato il suo progetto originale di formazione di uno Stato che riunisca tutte le regioni a maggioranza Afar del Corno d’Africa (Eritrea, nord di Gibuti, nord-est dell’Etiopia).

Guelleh appartiene alla tribù dei Mamassan, parte del gruppo Issa inquadrato nel clan somalo Dir, presente nel Somaliland, in Somalia e nell’estremo nord dell’Ogaden etiope. **Tale appartenenza clanica permette al Presidente gibutiano di intrattenere relazioni profonde con le leadership di questi Stati**, poiché basate su rapporti di sangue che prescindono dalle cornici istituzionali. Sono noti, per esempio, i legami tra il Presidente Guelleh e il Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiope (*Ethiopian Peoples’s Democratic Front - EPRDF*), la coalizione attualmente al governo in Etiopia.

Gibuti, inoltre, è stato partecipe del processo di pacificazione in Somalia: ha ospitato la conferenza di Arta nel 2000 ed è stata la sede dell’Autorità intergovernativa sullo sviluppo (Intergovernmental Authority on Development - IGAD), la piattaforma di cooperazione regionale promotrice della missione di pace in Somalia IGASOM, nel 2006, che è stata poi sostituita nel 2011 dall’*African Mission in Somalia* (AMISOM), su iniziativa del Consiglio di Sicurezza dell’ONU.

La posizione strategica che il Paese ricopre nel Corno d’Africa, tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden, rende Gibuti un interlocutore di primario interesse per la Comunità internazionale. Con la progressiva ascesa della minaccia terroristica nella regione, infatti, il Paese ha visto accrescere la propria importanza per ospitare la presenza internazionale sul continente.

Nel **2001** il governo di Gibuti ha concesso agli Stati Uniti l’utilizzo della base militare di Camp Lemonnier, situata nell’aeroporto internazionale di Ambouli, per lo stanziamento dei contingenti della Combined Joint Task Force Horn of Africa (CJTF-HOA), impiegate nell’ambito del Comando statunitense per l’Africa (USAFRICOM). L’importanza dell’infrastruttura militare per le operazioni delle Forze Armate statunitensi ha spinto il Pentagono a stanziare circa un miliardo, in aggiunta ai 38 milioni versati ogni anno al governo di Gibuti per l’utilizzo della base, per estenderne la capienza a 4.000 unità e renderla una piattaforma regionale da cui pianificare le operazioni non solo in Africa ma anche nella Penisola Arabica e nell’Oceano Indiano.

La **Francia, ex potenza coloniale del Paese**, è tuttora formalmente garante della sicurezza esterna del Paese. La presenza francese sul territorio è stata però ridimensionata nel 2011 e, ad oggi, consta di 1.900 effettivi, suddivisi tra il personale permanente della base di Camp Monclar (1.400 tra Esercito, Aeronautica e Marina) ed il personale impiegato a rotazione tra la Francia e le altre base nella regione.

Gestisce, inoltre, alcuni punti di ricognizione lungo le frontiere marittime, tra cui Ras Doumeira e Ras Bir at Obock. Questo cambiamento nell’impegno militare di Parigi nel Paese è giustificato dal ruolo che la Francia vorrebbe ricoprire nella lotta alla pirateria nel Golfo di Aden. Le infrastrutture militari di Stati Uniti e Francia sono state messe a

disposizione per le due missioni che l'Unione Europea ha lanciato per contrastare la minaccia piratesca e che hanno in Gibuti la propria base operativa.

Il Paese era stato oggetto di interesse anche di Cina e Giappone, che si appoggiavano alle infrastrutture portuali nazionali per controllare le proprie navi in transito nella regione. La presenza delle rispettive marine è stata poi intensificata dai governi per partecipare alle operazioni internazionali anti-pirateria: Gibuti, infatti, è stato il primo scenario in cui il governo cinese si è impegnato a dispiegare un contingente delle proprie forze Armate all'estero. Dal 2011, inoltre, il Paese ospita circa 600 membri della Maritime Sels-Defence Forces giapponese, presenti a rotazione tra la base costruita nella capitale, nei pressi di Camp Lemmonier, e le navi presenti nei porti del Paese.

La strategicità del Paese per le missioni di stabilizzazione realizzate nel Corno d'Africa, ha spinto anche l'Italia ad installare nel Paese una propria base militare: inaugurata lo scorso 23 ottobre, l'infrastruttura è situata a 7 chilometri dal confine con la Somalia e potrà presto ospitare fino a 300 militari delle Forze Armate nazionali.

II.3 Etiopia

L'Etiopia rappresenta il Paese egemone nella regione del Corno d'Africa e sicuramente il più "europeo" degli Stati africani. Infatti, Addis Abeba è la continuatrice di una lunga tradizione imperiale, iniziata attorno all'anno 1000 (i famosi negus di Abissinia), basata sulla costruzione di una forte e centralizzata burocrazia statale, su un apparato militare con alti standard di efficienza e preparazione e su una struttura di governo che, seppur con difficoltà, è riuscita parzialmente a disinnescare il settarismo etnico, ossia la prima causa di instabilità per la maggior parte delle realtà africane. **Tuttavia, la stabilità interna e la relativa efficienza della macchina statale si basano su una gestione autoritaria, centralista e verticista del potere** da parte delle *élite* politiche, economiche e militari e sulla repressione delle opposizioni.

Per quanto riguarda la **politica estera**, l'Etiopia è uno degli attori più dinamici di tutto il continente africano, sia attraverso le organizzazioni regionali, come l'Unione Africana, sia attraverso la diplomazia bilaterale. **Negli ultimi decenni, a partire dalla secessione dell'Eritrea nel 1993, la priorità della politica estera di Addis Abeba è stata il raggiungimento di uno sbocco al mare.** Infatti, l'imponente crescita economica etiopica necessita di infrastrutture portuali per aumentare le esportazioni e non rimanere confinata al mercato interno o a quello regionale, entrambi bacini in grado di assorbire una minima parte del potenziale produttivo.

La ricerca dello sbocco al mare condiziona le relazioni internazionali etiopi, conducendole ad un naturale interesse per l'Eritrea e per la Somalia, ossia i due Paesi che, nelle intenzioni del governo di Addis Abeba, dovrebbero rientrare sotto la sua sfera d'influenza e diventarne i "porti naturali".

Il **21 settembre 2012 Hailemariam Desalegn** ha prestato giuramento come Capo del Governo etiope, assumendo un compito di grande responsabilità dopo la **morte improvvisa di Meles Zenawi**, al potere dal 1991, uno dei *leader* più influenti della scena politica etiope e promotore di importanti programmi di sviluppo economico e di modernizzazione politica del Paese. Zenawi ha lasciato in eredità un Paese in forte espansione economica, ma tuttora alle prese con la non facile gestione dei movimenti indipendentisti e secessionisti tradizionalmente causa di numerosi e sanguinosi conflitti interni.

Tuttavia, lo sviluppo economico è stato realizzato secondo tappe forzate e spesso a discapito del pieno rispetto delle libertà fondamentali sancite dalla Costituzione e, soprattutto, a spese delle minoranze politiche e etniche. Il pugno di ferro con cui il defunto Primo Ministro ha esercitato la propria egemonia ha avuto l'effetto di accrescere il risentimento nei confronti del Governo nazionale e di alimentare le spinte centrifughe dei movimenti indipendentisti ancora attivi in diverse aree, in particolare l'Ogaden, la regione a maggioranza somala che da oltre vent'anni lotta contro Addis Abeba per l'indipendenza.

L'insediamento del nuovo Esecutivo è stato accolto, da parte dei movimenti della società civile e dei partiti, con l'auspicio dell'introduzione di un ampio programma di riforme. Negli ultimi anni del governo Zenawi, una soluzione pacifica alla questione somala cominciava a sembrare possibile, come pure l'affermazione di maggiori libertà politiche e civili nel Paese. In effetti, l'avvio dei negoziati con l'ONLF e la liberazione di 2.000 prigionieri politici avevano rappresentato un timido progresso in questa direzione, ma a distanza di oltre un anno dall'elezione di Desalegn non si sono ancora verificati ulteriori e significativi passi in avanti.

L'immobilismo politico nei confronti della minoranza somala stride con alcune aperture concesse ad altre etnie del Paese. Ad esempio, il fatto stesso di nominare premier Desalegh, un esponente di etnia Wolayta, un gruppo minoritario in Etiopia (il 2,5 % della popolazione) ha rappresentato una novità nello scenario politico etiope, tradizionalmente dominato dall'élite di etnia Tigrai.

Come spesso accade nei Paesi a forte impronta politica personalistica, la morte di un capo di governo al potere per decenni alimenta un clima di forte incertezza per il futuro, a causa della necessità, da parte delle elite, di ridefinire gli equilibri e nominare una nuova figura di riferimento. In particolare, in Africa tali momenti di transizione sono tradizionalmente caratterizzati da faide interne e scontri tra clan e fazioni al potere.

In questo senso, l'Etiopia ha rappresentato un'eccezione ed ha dimostrato un elevato grado di maturità politica, affidandosi a Desalegh, un uomo dell'apparato ed un dichiarato continuatore delle politiche di Zenawi. Il nuovo capo del governo, pur non appartenendo alla schiera dei combattenti della lotta armata degli anni 80, rimane una figura di lunga militanza politica, declinata attraverso la presidenza del *Southern*

Nations, Nationalities, and Peoples' Region (SNNPR) dal 2001 al 2006, del *Southern Ethiopian People's Democratic Movement* (SEPDM), entrambe formazioni che rappresentano i gruppi etnici del sud del Paese, e la vicepresidenza dell'*Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front* (EPRDF), **coalizione attualmente al potere**. Inoltre, Desalegh ha ricoperto numerosi incarichi istituzionali, quali Ministro delle Relazioni tra governo e partiti (2005), Vice Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri (2010).

L'EPRDF, il cuore del sistema di potere etiope, è formata da quattro partiti, ognuno espressione di altrettante etnie. Oltre al partito di Zenawi, il Tigrayan People's Liberation Front (TPLF), lo schieramento è costituito dall'Oromo People's Democratic Movement (OPDM), dall'Amhara National Democratic Movement (ANDM) e dal Southern Ethiopian People's Democratic Movement (SEPDM). Il TPLF rappresenta gli interessi dell'etnia Tigrai (6% della popolazione), mentre l'OPDM costituisce la principale piattaforma partitica degli Oromo (34%) e l'ANDM raccoglie la maggior parte dei propri consensi presso gli Amhara (27%). La figura carismatica di Zenawi aveva sempre rappresentato un elemento di coesione indispensabile al funzionamento della coalizione.

Nonostante alle ultime elezioni politiche svoltesi nel 2010, l'EPRDF abbia ottenuto la quasi totalità dei voti (il 99% delle preferenze e 546 seggi su 547), negli ultimi anni hanno cominciato ad affiorare dubbi sulla compattezza interna della coalizione a causa delle tensioni latenti tra le diverse etnie. La nomina di Desalegn, in quanto membro di una minoranza non rappresentata nel Parlamento e nel governo, può essere considerata una manovra volta a placare tali tensioni latenti. **La composizione del Governo è sempre stata il riflesso dei rapporti di forza tra i partiti che compongono l'EPRDF.** Dunque, la nomina a Vice Premier di Demeke Mekonnen e Alemayehu Atomsa, noti esponenti rispettivamente dell'ANDM e dell'OPDM, ha dimostrato una perdita d'influenza del TPLF.

I rapporti tra governo centrale e minoranze etniche sono la principale problematica di politica interna. Infatti, l'equilibrio istituzionale e politico sancito dall'alleanza tra Oromo, Tigrai e Amhara, esclude decine di altri gruppi minoritari, molti dei quali sono composti da milioni di individui. Il caso più eclatante di minoranze etniche non rappresentate adeguatamente nell'apparato di potere è costituito dalla popolazione somala (6% della popolazione, pari a 4 milioni di persone), presente prevalentemente nella **regione orientale dell'Ogaden** e rappresentata dall'ONLF, il movimento che lotta per l'indipendenza della regione da Addis Abeba. La ricerca di una soluzione alla questione somala continua ad essere tra le principali priorità del governo.

Il vecchio Presidente Zenawi aveva optato per una strategia repressiva nei riguardi dei ribelli somali, come testimoniato dai ripetuti rastrellamenti da parte dell'Esercito e delle milizie di etnia Liyu e dall'occupazione dei pozzi da cui i pastori seminomadi somali ricavano l'acqua per il bestiame.

Lo scopo del Governo etiope è spingere le comunità rurali somale ad abbandonare l'Ogaden per permettere alle compagnie energetiche e minerarie di poter estrarre gas e rame, di cui la regione è ricca, senza dover pagare alle comunità locali alcun dividendo. Per giustificare le azioni di forza contro le comunità somale, Addis Abeba ha inasprito la propria legislazione anti-terrorismo ed ha ottenuto nel 2007, tramite una sottile opera diplomatica, l'inserimento dell'ONLF nella lista statunitense delle organizzazioni terroristiche di rilevanza globale.

Nello specifico, questa "certificazione" è stata ottenuta sulla base delle comprovate relazioni tra parte dell'ONLF ed *al-Shabaab*. Tuttavia, soltanto alcune bande armate dell'ONLF, soprattutto delle aree rurali, collaborano con l'organizzazione terroristica somala, mentre la *leadership* politica mantiene posizioni assolutamente distanti dal qaedismo. In ogni caso, la mancanza di un dialogo costruttivo tra rappresentanti della minoranza somala e il governo ha rafforzato l'influenza dell'ala militare dell'ONLF e, dunque, ha causato una progressiva escalation della violenza nella regione. In particolare, i ribelli somali hanno iniziato ad attaccare le compagnie straniere impegnate nelle esplorazioni petrolifere. Nell'aprile 2007, l'ONLF si è resa responsabile dell'assalto ad un'installazione mineraria cinese durante il quale 65 cittadini etiopi e 9 cinesi sono rimasti uccisi dopo essere stati sequestrati.

Le ostilità da parte dell'ONLF costituiscono un rischio per gli investimenti stranieri e, dunque, per il futuro del boom economico etiope. Per questa ragione il Presidente Desalegn ha deciso di modificare la strategia del governo nei confronti della minoranza somala, aprendo alla possibilità di una trattativa. I primi incontri tra i rappresentanti del governo e quelli dell'ONLF si sono svolti a Nairobi, grazie alla mediazione del governo keniano, a partire dal settembre 2012, ma hanno subito un grave rallentamento a causa dell'immovibilità nelle posizioni dei due contendenti.

Infatti, Addis Abeba è disposta a migliorare le condizioni di accesso e di partecipazione alla vita politica dei cittadini di etnia somala, ma non intende assolutamente fare concessioni autonomiste.

Al contrario, il vero obiettivo dell'ONLF è quello di ottenere l'autogoverno locale e di poter controllare direttamente gli introiti dell'industria estrattiva. Un dato interessante è offerto dal fatto che ai negoziati di Nairobi non hanno partecipato le municipalità dell'Ogaden, mentre dalla parte del governo etiope la delegazione era quasi completamente composta da esponenti militari. In questo modo Addis Abeba ha lanciato un chiaro messaggio, ossia quello di continuare a considerare le richieste dei somali dell'Ogaden esclusivamente come un problema di sicurezza nazionale e non come una questione politica.

Anche se Addis Abeba continua a rassicurare gli investitori internazionali sull'inesistenza di qualsiasi minaccia alla sicurezza della ricca regione mineraria, il conflitto è ben lontano da una soluzione. Il Governo si dice certo che la maggior parte dei miliziani facenti capo all'ONLF abbia depresso le armi e che le sole attività in essere del movimento siano pura propaganda, ivi comprese le recenti minacce ai danni della

compagnia canadese Africa Oil Corp a febbraio 2013. A quest'ultima, impegnata nelle esplorazioni petrolifere, i ribelli hanno intimato la sospensione delle attività fino al raggiungimento di un accordo di pace tra l'ONLF ed il governo.

Oltre all'ONLF, la presidenza Desalegn deve affrontare la ribellione e le spinte secessioniste dell'ARDUF, il movimento etnico Afar che intende realizzare l'indipendenza dell'omonima regione settentrionale etiopica nel contesto di un nuovo Stato che includa l'Eritrea e la parte nord di Gibuti. Come nel caso della ribellione somala, anche l'ARDUF vive la costante separazione tra l'ala politica, disposta al negoziato con Addis Abeba, e l'ala militare, finanziata e sostenuta dall'Eritrea, che non intende abbandonare l'insurrezione armata. Per quanto i ribelli Araf non conducano alcuna campagna di guerriglia su larga scala, rappresentano una problematica di sicurezza per via degli sporadici attacchi contro le pattuglie dell'Esercito etiopico e i turisti occidentali.

Le difficoltà sul fronte interno non hanno rallentato lo sviluppo economico etiopico, che può vantare una crescita dell'8% nel biennio 2012-13. La fase espansiva è sostenuta dagli investimenti stranieri e da un massiccio piano di costruzione di opere pubbliche volte a modernizzare la rete infrastrutturale del Paese e a migliorare i settori agricolo, dei biocarburanti e idroelettrico. Fin dalla cerimonia di insediamento, Desalegn ha manifestato l'intenzione di proseguire il piano di sviluppo avviato da Zenawi e di ultimare il *Growth and Transformation Plan* (GTP), un ambizioso programma quinquennale lanciato nel 2010 e destinato ad incrementare sensibilmente la ricchezza nazionale entro il 2025 attraverso un imponente piano di potenziamento delle infrastrutture e dell'apparato produttivo.

Tuttavia, il GTP non ha suscitato consensi unanimi da parte della popolazione locale. Infatti, il **Government è accusato di sostenere programmi che danneggiano l'equilibrio economico dei coltivatori e degli abitanti dei villaggi**, con la vendita delle terre ad imprenditori stranieri (soprattutto indiani) senza considerare l'impatto sociale di tali decisioni.

Inoltre, l'industrializzazione a tappe forzate rischia di compromettere l'equilibrio ambientale di molte aree etiopi, in particolare quelle in prossimità dei grandi corsi d'acqua. Il più impressionante dei mega-progetti etiopi è la **Grande Diga della Rinascita**, un'opera mastodontica, la cui costruzione è iniziata nel maggio 2013, destinata a produrre energia idroelettrica a partire dal 2017.

La diga devia le acque di uno dei maggiori affluenti del Nilo "principale", ossia il Nilo Azzurro, fiume che nasce in Etiopia e si unisce al Nilo Bianco in Sudan, formando quell'immenso corso d'acqua che poi sfocia nel Mediterraneo. Il grande progetto idroelettrico etiopico, oltre a porre interrogativi sulla sostenibilità ambientale, è causa di frizioni internazionali, soprattutto con l'Egitto ed il Sudan, per via dello sfruttamento delle acque del Nilo.

Infatti, i trattati che regolano l'utilizzo del bacino idrico nilotico, siglati del 1929 e del 1959, hanno finora assicurato lo sfruttamento del 55% delle sue acque al Cairo ed a Khartoum, costringendo gli altri Paesi attraversati dal fiume (Burundi, Rwanda, Uganda, Tanzania, Sud Sudan ed Etiopia) a dividersi la restante quota. Addis Abeba ha sempre contestato questa ripartizione, reclamando che l'84% delle acque del Nilo ha origine in territorio etiope.

L'Egitto si è opposto alla costruzione della diga, temendo che la deviazione delle acque danneggi il settore agricolo e sottragga fondamentali risorse idriche ad una popolazione in costante crescita; lo scorso agosto, quand'era in carica il governo Morsi, la tensione tra Il Cairo e Addis Abeba aveva raggiunto i livelli di guardia, quando una fuga di notizie dalla Stato Maggiore egiziano aveva mostrato la presenza di una corrente interventista che suggeriva un'azione ostile per rallentare i lavori di costruzione della Diga della Rinascita.

La Grande Diga della Rinascita è il simbolo dei rapporti economici privilegiati tra Addis Abeba e Pechino, in quanto è stata progettata e finanziata dal governo di Pechino. Infatti, il grande Paese asiatico è il primo partner commerciale etiope, soprattutto nei settori delle infrastrutture, delle telecomunicazioni, dell'idroelettrico e degli idrocarburi. Il 20 dicembre del 2012 è stato inaugurato il complesso idroelettrico Fincha Amerti Nesse (FAN), finanziato e costruito da una banca ed una compagnia cinesi nella regione dell'Oromia.

L'impianto è destinato anche all'irrigazione di 6.000 ettari dedicati alla coltivazione di canna da zucchero. Appare significativo il fatto che quasi tutte le dighe etiopi siano state finanziate e progettate da imprenditori e tecnici cinesi, come quelle di Tekeze, di Amerti-Neshe e Gilgel Gibe 3, la più produttiva del Paese con una capacità di 1.870MW.

L'ottima relazione tra Cina ed Etiopia è resa possibile dall'incontro tra la strategia di politica estera di Pechino in Africa e le necessità politiche ed economiche di Addis Abeba. **Infatti, il Paese asiatico tende ad instaurare *partnership* esclusivamente economiche con i Paesi africani**, senza cercare di interferire nella loro politica interna, senza richiedere particolari standard in materia di trasparenza e di rule of law e, soprattutto senza legare le attività economiche a programmi di implementazione dei meccanismi democratici e di tutela dei diritti umani.

Non a caso, i funzionari cinesi in Africa utilizzano a loro vantaggio la vulnerabilità delle istituzioni locali alla corruzione. In questo modo, le tangenti permettono alle compagnie cinesi di aggiudicarsi appalti dal valore colossale. Ugualmente, il governo etiope accetta di buon grado una cooperazione economica che non intralcia i propri disegni di politica interna e che non richiede il miglioramento dei meccanismi di tutela dei diritti civili e politici della popolazione. Al contrario, i Paesi occidentali sono vincolati, nella gestione dei propri affari in Africa, al rispetto di precise

agende politiche e umanitarie e, inoltre, tendono a cercare partner che possano garantire basilari meccanismi di trasparenza e di tutela legale dei loro investimenti.

Oltre che con i rapporti privilegiati con la Cina, la politica estera etiopie si caratterizza per la grande influenza sia a livello regionale che a livello continentale. Negli ultimi anni Addis Abeba ha intensificato gli sforzi per contribuire alla soluzione di gran parte dei conflitti in Africa orientale e centrale, come testimoniato dalla partecipazione a diverse missioni di stabilizzazione nei principali teatri di crisi regionali. **L'Etiopia vede attualmente impegnati 7.000 militari nelle varie missioni decretate dal Consiglio di Sicurezza in Africa e nel resto del mondo.** Solo quattro Stati a livello globale forniscono un numero superiore di uomini. Gran parte dei Paesi confinanti hanno beneficiato di questi preziosi contributi, come nel caso del conflitto tra il Sudan ed il Sud Sudan, scoppiato all'indomani della lotta per l'indipendenza di quest'ultimo, dove la forza ONU dell'*Interim Security Force for Abyei* (ISFA), istituita nel 2011 e operante nell'area contesa di Abyei, è stata formata interamente da soldati etiopi (4.250 uomini).

Le due principali direttrici della politica regionale etiopie sono l'Eritrea e la Somalia. La storia recente delle relazioni tra Etiopia ed Eritrea, unite dal 1962 al 1993, è segnata da dispute territoriali attorno ai propri confini. Dopo 30 anni di guerriglia e l'indipendenza eritrea (1993), non si è mai trovato un accordo per definire le frontiere e, tra il 1998 e il 2000, i due Paesi hanno ripreso le ostilità. Al centro delle controversie è il villaggio di Badmè, che le Nazioni Unite hanno assegnato all'Eritrea, ma che resta occupato dalle truppe etiopi.

Per quanto riguarda la Somalia, a partire dall'inizio della guerra civile nel 1991, il governo etiopie ha costantemente cercato di sostenere personalità di sua fiducia, provenienti in larga misura dal clan Darod, senza mai riuscire a imporre nessuna ai vertici dell'establishment di Mogadiscio. Neppure l'intervento militare del 2006 contro l'**Unione delle corti islamiche** (UCI), il governo islamico radicale che aveva preso il potere in Somalia in quel momento storico, è riuscito a instaurare il tanto agognato protettorato etiopie.

Ad oggi, i rapporti con Mogadiscio sono incentrati sul contrasto ad al-Shabaab e al terrorismo di matrice qaedista, come testimoniato dalla perdurante campagna militare a bassa intensità diretta contro le installazioni del movimento jihadista nel sud-ovest della Somalia. Tuttavia, rispetto all'intervento contro l'UCI del 2006, l'approccio di Addis Abeba è cambiato. Infatti, il Presidente Desalegn, realizzata l'ascesa dell'influenza keniota sul governo di Mogadiscio e di fronte all'impegno militare di Nairobi nella regione, ha deciso di limitare numericamente e territorialmente le operazioni delle Forze Armate etiopi in Somalia.

Si può affermare con certezza che, a partire dal 2007, l'azione di contrasto ad al-Shabaab, pur mantenendo la *ratio* del miglioramento della situazione di sicurezza nel Corno d'Africa, abbia perso la sua dimensione internazionale e di

politica estera per trasformarsi nel tentativo di risolvere una problematica prettamente interna, ossia l'irredentismo pan-somalo dei miliziani dell'ONLF nella regione dell'Ogaden.

Infatti, l'Esercito e le agenzie di sicurezza interna etiopi hanno intensificato il pattugliamento e le operazioni contro-terrorismo all'interno del territorio nazionale, limitando al massimo le sortite in Somalia e lasciando più responsabilità alle Forze Armate keniate e ad AMISOM. L'unica eccezione a questa nuova tendenza è costituita dalla cittadina di Beledweyne, capoluogo della regione sud-occidentale somala di Gedo, dove Addis Abeba mantiene alcuni battaglioni. Infatti, in quelle regioni la porosità dei confini agevola i contatti con i miliziani dell'ONLF.

Ad ulteriore testimonianza del fatto che Addis Abeba ora ritenga le attività di al-Shabaab un prolungamento di una criticità interna è il fatto che nessun militare etiope faccia parte di AMISOM, poiché l'Etiopia preferisce agire al di fuori del mandato, delle strutture di comando e dei vincoli dell'Unione Africana.

In ogni caso, l'incessante impegno delle forze armate etiopi per la stabilizzazione del Corno d'Africa e per la lotta al terrorismo qaedista fanno di Addis Abeba un alleato insostituibile per alcuni Paesi occidentali, in primis, gli Stati Uniti. Il contributo etiope alla pace e alla stabilità dell'Africa orientale è sostenuto anche grazie ad accordi di cooperazione militare con il governo di Washington, che garantiscono ad Addis Abeba assistenza addestrativa e finanziaria.

Già dal 2011, l'amministrazione del Presidente Obama ha lanciato importanti iniziative, tra cui la realizzazione di una base per i droni MQ-9 "Reaper" ad Arba Minch, alcune centinaia di chilometri a sud di Addis Abeba. Inoltre, l'Etiopia ha intensificato gli sforzi per il potenziamento del settore difesa attraverso l'accesso a sofisticati sistemi d'arma e nuovi equipaggiamenti. A febbraio 2013, infatti, una fonte militare etiope ha rivelato al Sudan Tribune che **l'Etiopia ha ricevuto addirittura il suo primo drone nazionale**, frutto dell'accordo siglato nel 2011 con la BlueBird Aero Systems israeliana per la fornitura di aerei a pilotaggio remoto "Spylite" e "Boomerang".

Al di là della percezione e della strategia utilizzate per il suo raggiungimento, l'Etiopia continua a considerare la stabilizzazione della Somalia uno dei suoi principali obiettivi politici di lungo termine. Tuttavia, i costi economici, politici e umani del prolungato coinvolgimento militare verso **il fragile vicino hanno spinto il Presidente Desalegn a cambiare strategia**, intensificando l'utilizzo del soft power e degli strumenti di pressione economica, come la somministrazione di aiuti umanitari ed i buoni uffici diplomatici in occasione delle Conferenze dei Donatori. Inoltre, la consapevolezza dei tempi lunghi della pacificazione somala hanno spinto l'Etiopia a guardare altrove per cercare lo sbocco al mare.

Nello specifico, per quanto riguarda **gli Stati semi-autonomi del Somaliland e del Puntland**, Addis Abeba ha scelto di appoggiare, in sede di UA e di Nazioni Unite, le

loro rivendicazioni indipendentiste pur senza riconoscerne ufficialmente lo status politico. Infatti, la maggiore stabilità dei due Stati rivieraschi in questione ha permesso al governo etiope di utilizzare i loro porti per la commercializzazione delle merci nazionali. Tuttavia, anche in questo caso non va dimenticata la dimensione politica del sostegno etiope, visto che Somaliland e Puntland rappresentano un ostacolo al processo di riunificazione della Somalia ed hanno rapporti altalenanti con Mogadiscio. Quindi, in questo senso, l'appoggio etiope alle due entità statali rappresenta un parziale bilanciamento all'influenza keniota nel resto della Somalia.

Sulla base di queste considerazioni è possibile comprendere come la questione somala sia la cartina di tornasole che permette di decifrare le relazioni tra Etiopia e Kenya. Al momento, queste si manifestano in maniera ambigua, visto che Addis Abeba **ha migliorato i rapporti economici con Nairobi**, ma vede con sospetto e preoccupazione la sua intraprendenza in politica estera e la sua volontà di emergere quale nuova potenza egemone del Corno d'Africa.

Il Presidente Desalegn ha personalmente supervisionato la ratificazione di importanti accordi di partenariato economico tra i due Paesi volti ad intensificare gli scambi commerciali. In particolare, Kenya ed Etiopia stanno cooperando per accelerare l'ultimazione di una linea elettrica di 1.000km che rifornirà Nairobi con 400MW di energia all'anno entro il 2018. Importanti risorse etiopi sono state destinate allo sviluppo della rete di pipeline complementari al porto di Lamu, nel nord del Kenya, che permetteranno ai Paesi produttori di petrolio e gas, quali Sud Sudan e, in futuro, Etiopia, di affrancarsi dalla dipendenza degli oleodotti sudanesi per l'esportazione verso i mercati asiatici.

Infatti, ad oggi, l'unico oleodotto che permette l'esportazione del greggio sud sudanese è il Great Nile, che giunge a Port Sudan, sul Mar Rosso. **La trasformazione del porto di Lamu in un hub petrolifero porrà fine al monopolio del trasporto energetico di Khartoum.**

II.4 Somalia

Il 20 agosto del 2012, per la prima volta dalla scoppio della guerra civile nel 1992, **la Repubblica federale di Somalia ha inaugurato il nuovo Parlamento che, un mese più tardi, ha nominato il nuovo esecutivo.** I membri dell'assemblea nazionale hanno scelto Hassan Sheikh Mohamud come Presidente della Repubblica e **Mohamed Osman Jawari** come Presidente del Parlamento. La formazione del nuovo governo è stata affidata al Premier Abdi Farah Shirdon. A distanza di 18 mesi dalla sua nomina, il Primo Ministro è stato sfiduciato dal governo a causa dello scontro istituzionale tra i membri dell'esecutivo a lui fedeli, espressione del clan Darod-Maheran, e quelli vicini al Presidente, rappresentanti del clan Hawiyya.

La struttura e le dinamiche di elezione del Parlamento e il processo che ha condotto alla sfiducia di Shirdon permettono di capire come la definizione dello scenario politico

somalo sia dominato dagli equilibri tra i maggiori clan. L'insediamento dell'attuale assemblea legislativa e del Governo somali rappresenta il risultato di un lungo processo di mediazione politica e di negoziazione tra clan iniziato con gli Accordi di Kampala del 2010 e culminato con la sottoscrizione dei Principi di Garowe e della RMET (Road Map for the End of Transition) nel 2012.

Il contenuto di questi due documenti ha sancito quella che sarebbe stata l'attuale struttura istituzionale del Paese e, soprattutto, ha confermato l'alleanza politica tra i gruppi Darod e Hawiya, che era stata alla base del funzionamento del **Governo federale di transizione (GFT)**. Quest'ultimo, nato dagli Accordi di Kampala, è stato **l'organo istituzionale che ha governato la Somalia tra il 2010 e il 2012**, preparando l'insediamento del Governo e del Parlamento attuali.

Il processo politico sviluppatosi tra il 2010 e il 2013 ha sancito l'alleanza tra i **3 maggiori clan somali**: il Darod, il Hawiye e il Rahanwein, che insieme includono circa il 65% della popolazione e che, in virtù della loro superiore rappresentatività, si sono divisi le principali cariche dello Stato. In questo modo, si è stabilita una consuetudine vincolante secondo la quale il Presidente somalo deve necessariamente essere un Hawiye, il Primo Ministro un Darod e il Presidente del Parlamento, tradizionale figura di mediazione tra i poteri, un Rahanwein.

Tale tripartizione è tutt'ora valida anche se il carisma e l'abilità del Presidente Mohamud hanno permesso al clan Hawiye di occupare posizioni istituzionali molto rilevanti e di far pendere l'equilibrio delle forze leggermente dalla sua parte. Infatti, oltre al Presidente Mohamud, le personalità più influenti dello scenario politico somalo sono il Ministro di Stato e membro del Gabinetto Presidenziale Farah Sheikh Abdulkadir, appartenente al sub-clan Rer aw Hassan, fazione molto autonoma del clan Hawiye, originaria della regione etiopica dell'Ogaden, e il Ministro dell'Interno Abdikarim Hussein Guled (clan Hawiye).

Non deve sorprendere il fatto che la tripartizione delle cariche su base clanica escluda il grande clan Ishaak, poichè questo è originario del Somaliland, regione autonoma governata da suddetto clan, che quindi né riconosce l'autorità del governo di Mogadiscio né tantomeno chiede di partecipare ai suoi processi decisionali.

L'elemento di novità più significativo che ha caratterizzato l'ascesa politica del Presidente Mohamud è stato sicuramente la relazione che egli ha costruito con i leader clanici locali e con la diaspora somala nel mondo. Infatti, per la prima volta dall'inizio della guerra civile, Mohamud ha cercato il consenso e il sostegno delle tribù locali, cercando di creare un esecutivo che rispecchiasse il più possibile la volontà della popolazione civile.

Inoltre, la stretta relazione costruita con le personalità più eminenti della diaspora somala, dalla quale provengono **le personalità più carismatiche dei governi somali dalla caduta dell'UCI nel 2006**, ha permesso l'apertura di un canale politico e finanziario, costituito in larga misura delle donazioni volontarie, alternativo rispetto alle

sponsorizzazioni delle potenze regionali. In questo modo, pur essendo in diretto contatto con Nairobi ed Addis Abeba, il governo di Mohamud ha guadagnato maggiore indipendenza e libertà di manovra.

Tuttavia, il tentativo di Mohamud di guadagnare il consenso congiunto delle tribù locali e degli elementi della diaspora deve confrontarsi con il tradizionale contrasto tra questi due gruppi. Infatti, le personalità della diaspora governano Mogadiscio dal 2010 con il sostegno della Comunità internazionale, ma non hanno mai dovuto sostenere, al pari delle tribù che sono rimaste in patria, il costo umano della guerra contro Siad Barre prima e al-Shabaab dopo. Dal punto di vista politico è questo l'ostacolo più grande alla riconciliazione nazionale, poiché i somali che non sono emigrati ritengono che i membri della diaspora si siano appropriati delle conquiste politiche da loro ottenute sul campo di battaglia. Inoltre, i nazionalisti somali accusano i membri della diaspora di essere agenti al servizio delle potenze straniere, fattore che di certo non aiuta la legittimazione "sociale" del loro potere.

Il peso dei clan e il ruolo della diaspora nella definizione degli equilibri politici somali non dipende esplosivamente da fattori interni, ma rispecchia anche il ruolo e l'influenza delle potenze regionali hanno costantemente cercato di promuovere la vertice delle istituzioni somale uomini ad esse fedeli. Infatti, il Presidente Mohamud, essendo un Hawiya, ossia il clan delle regioni centrali, è più vicino al governo etiope, mentre il Premier Shirdon, in quanto Darod-Maheran, il clan meridionale dello Jubbaland\Azania, è l'interlocutore privilegiato del Kenya. In ogni caso, entrambi sono uomini graditi a Stati Uniti e Francia, i due Paesi Occidentali che, negli ultimi mesi, hanno offerto un significativo contributo militare, al fianco dell'Esercito keniota e di quello etiope, alla parziale liberazione di Mogadiscio e di Kisimayo nel 2012. Inoltre, pare che Mohamud sia in ottime relazioni con *Al-Islah*, la sezione somala dei Fratelli Musulmani, finanziata e sostenuta dal Qatar. Questa relazione "speciale" ha permesso al Presidente di guadagnare il sostegno degli ambienti islamico-moderati somali che si oppongono al radicalismo salafita.

Dal punto di vista interno, la principale sfida dell'esecutivo somalo è ampliare la partecipazione popolare e includere nel processo decisionale la maggior parte degli attori politici e sociali che governano il Paese. Infatti, la guerra civile e lo sfaldamento delle istituzioni centrali ha favorito, negli anni, l'ascesa di un incredibile numero di autorità locali, ognuna delle quali intende difendere la propria quota di potere. In questo senso, lo scenario politico somalo appare altamente frammentato e dominato da un arcipelago di organizzazioni regionali, di milizie sub-claniche legate ai signori della guerra e di province formalmente autonome ma di fatto indipendenti. Tale frammentazione si basa sulle rivendicazioni di quei clan minori esclusi dalla ripartizione delle cariche istituzionali e quindi per nulla disposte a riconoscere la piena autorità del governo centrale.

Le forze politiche somale, assieme alle organizzazioni internazionali, hanno cercato di cristallizzare l'estrema varietà di autorità, forme e fonti di potere

all'interno di una cornice costituzionale di tipo federale che, in nome del principio di "unità nella diversità", le convogliasse armonicamente nel futuro Stato somalo. Tuttavia, senza l'inclusione dei clan minori nel processo decisionale, la promozione di un ipotetico modello federale potrebbe equivalere alla ulteriore disgregazione politica e territoriale del Paese. In mancanza di una adeguata rappresentanza a Mogadiscio, i clan minori hanno creato istituzioni e governi regionali autonomi o, nel peggiore dei casi, hanno costituito milizie che controllano singole città o distretti.

Oggi, in Somalia, quasi ogni regione ha un parlamento, un presidente ed un governo autonomi che ritengono di avere la stessa dignità e la stessa autorità di Mogadiscio. Di queste, le più influenti sono la Shabelle Valley Administration (SVA), la Bakool-Bay-Hiran (BBH) e lo Jubbaland\Azaria, entità para-statali che, paradossalmente, controllano porzioni di territorio più ampie del governo centrale.

In ordine di tempo, lo Jubbaland\Azania è stato l'ultimo esempio delle tendenze disgregatrici all'interno dello Stato somalo. La creazione dello Jubbaland, che include le tre regioni meridionali di Gedo, Basso Giuba e Medio Giuba, è stata fortemente patrocinata sia dal governo keniota sia da quello etiope all'indomani dell'operazione "Linda Nchi" del 2012.

L'intenzione di Addis Abeba era di creare una nuova entità statale che, includendo nel suo territorio il grande porto di Kisimayo, le assicurasse lo sbocco sull'Oceano Indiano. Diversamente, le strategie di Nairobi erano incentrate sulla nascita di uno Stato cuscinetto, lungo il suo confine settentrionale, che fungesse da barriera e da filtro contro i movimenti dei miliziani di al-Shabaab e delle bande criminali. Infatti, sia il movimento jihadista sia i *network* criminali somali avevano notevolmente intensificato le proprie attività nelle province kenioti del nord, concentrandosi sul lucroso business dei rapimenti di occidentali che lì si recavano in vacanza. In questo modo l'industria turistica keniota, una delle principali voci di bilancio per la casse dello Stato, aveva subito un drammatico ridimensionamento. Inoltre, il Kenya voleva accedere allo sfruttamento delle risorse petrolifere e gasifere offshore presenti di fronte alla costa dello Jubbaland.

Ad oggi, lo **Stato dello Jubbaland, autoproclamatosi indipendente, non riconosciuto dal governo di Mogadiscio, esercita una sovranità puramente formale limitata alla città di Kisimayo,** mentre il resto del territorio è controllato da *al-Shabaab*. Come se non bastasse, lo Jubbaland è insanguinato dalla lotta tra milizie claniche che aspirano al controllo del suo territorio: il gruppo di Ahmed Madobe, il leader della milizia Ras Kamboni e il gruppo di Istin Hassan. Gli scontri tra i due gruppi armati sono stati particolarmente intensi a Kisimayo, nel giugno del 2013, quando, all'indomani delle elezioni locali, sia Hassan che Madobe si sono dichiarati legittimi governatori della regione.

Inoltre, gli scontri di Kisimayo sono esplicitivi di due fenomeni che caratterizzano l'ascesa delle realtà indipendentiste. Il primo è il ruolo influente svolto dalle milizie

sub-claniche, che non hanno un'agenda politica definita, bensì si schierano al fianco del governo o dei gruppi ad esso opposto a seconda della convenienza del momento. Il secondo è l'ambiguità delle politiche delle potenze regionali che, pur sostenendo il governo di Mogadiscio, non esitano a finanziare e appoggiare movimenti indipendentisti nel momento in cui essi siano in grado di garantirli maggiori benefici.

Inoltre, il caso dello Jubbaland rappresenta la testimonianza di come Kenya ed Etiopia, pur cooperando per la stabilizzazione della Somalia e pur sostenendo entrambi la formazione dello Jubbaland, siano primariamente interessati al perseguimento dei propri interessi di parte e vedano con sospetto e rivalità il reciproco attivismo nel Corno d'Africa. Infatti, il gruppo di Madobe è stato sostenuto dal Kenya, mentre la milizia di Hassan dall'Etiopia.

La continua nascita di movimenti e gruppi che intendono realizzare la secessione di qualche regione somala non deve essere sottostimata, poiché costituisce una minaccia concreta all'integrità territoriale della Somalia. Infatti, molte delle organizzazioni indipendentiste si ispirano al precedente rappresentato dal Puntland. Queste due *ex* province settentrionali, rette da clan diversi rispetto a quelli che governano Mogadiscio, hanno conosciuto un percorso politico diverso da quello del resto del Paese e adesso, ottenuta de facto l'indipendenza e consci dei discreti risultati di stabilità raggiunti, non intendono derogare quote della propria sovranità.

In particolare, il Puntland merita una menzione speciale, poiché è riuscito dove il resto della Somalia ha fallito, ossia nello sviluppo di un apparato di sicurezza decente, di un sistema istituzionale condiviso ed accettato dalle élite e, soprattutto, di un'economia abbastanza funzionante basata sull'estrazione del petrolio nei bacini di Nogal e di Al Medo. Proprio la consistenza delle risorse idrocarburiche stimate (circa 4 miliardi di barili) è la ragione che spinge le autorità di Bosaso a mantenere la propria autonomia.

Le prospettive di ricostruzione istituzionale ed economica della Somalia sono minacciate non soltanto dal particolarismo dei clan e dalle spinte autonomiste delle realtà locali, ma soprattutto dalle attività di *al-Shabaab*, nonostante la perdita di importanti città quali Baidoa e Kisimayo, centri fondamentali per il finanziamento e la logistica del gruppo, e lo scontro interno alla *leadership*. Infatti, negli ultimi mesi *al-Shabaab* ha vissuto **un durissimo scontro, interno alla propria leadership, tra la fazione pan-somala, guidata da Sheikh Aweys, e la fazione qaedista, capeggiata da Abu Zubeyr Godane**. Infatti, mentre Aweys ha sempre riconosciuto la centralità del clan e dell'*heer* (il diritto consuetudinario tradizionale) e non ha mai abbandonato la possibilità della riconciliazione con il governo centrale, Godane ha mantenuto posizioni più radicali, vicine ad al-Qaeda e orientate al jihad globale.

***Al-Shabaab* non ha mai rappresentato un clan in particolare, ma ha tradizionalmente accolto al proprio interno combattenti provenienti da tutte le fazioni somale. Questa caratteristica, unita all'ideologia pan-islamica**

transnazionale ed alla rigidità nell'applicazione della sharia, caratteristiche tipiche del qaedismo, lo ha reso invisibile alle autorità claniche tradizionali. La convivenza tra Godane, membro del clan settentrionale Ishaak, e le istituzioni tribali e claniche del sud, territorio controllato da al-Shabaab, è stata resa possibile dalla mediazione di Aweys, ex leader del partito islamista *Hizbul Islam*.

Infatti, le milizie di Hizbul Islam, appartenenti prevalentemente ai clan Darod-Marehan e Rahanwein, sono sempre state considerate dalle autorità claniche un interlocutore accettabile e rispettato, poiché Aweys resta il maggior depositario dell'irredentismo pan-somalo e della volontà di costruire un grande stato somalo comprendente la Somalia, la regione etiopica dell'Ogaden, il nord del Kenya, il Puntland e il Somaliland. Nella realizzazione di questo progetto politico, Hizbul Islam è aiutato dalla sua interpretazione più moderata della sharia, fattore che facilita il dialogo interclanico.

La rottura tra Godane e Aweys si è lentamente consumata all'indomani della perdita di Kisimayo da parte di al-Shabaab. Infatti, mentre il leader della fazione estremista, perso il consenso da parte della popolazione locale, ha virato definitivamente verso l'alleanza con al-Qaeda, il *leader* del gruppo moderato ha iniziato a valutare la possibilità di abbandonare la lotta armata ed iniziare un processo di riconciliazione con le autorità di Mogadiscio.

Per supplire alla mancanza di sostegno clanico, fattore indispensabile per il reclutamento di nuovi miliziani, Godane si è rivolto a combattenti stranieri, soprattutto kenioti e yemeniti, ed ha inasprito le sue posizioni nei confronti di Aweys, arrivando a metterne in pericolo la stessa esistenza. A quel punto, nel giugno del 2013, il vecchio capo di Hizbul Islam ha preferito abbandonare al-Shabaab e consegnarsi alle autorità somale.

In ogni caso, il conflitto interno alla leadership e la perdita di Kisimayo hanno indebolito al-Shabaab, ma non gli hanno inferto un colpo letale. Infatti, il movimento jihadista controlla ancora larghe porzioni del territorio meridionale somalo ed è massicciamente presente nelle periferie di Mogadiscio. **La frequenza quasi giornaliera degli attacchi suicidi e delle imboscate ai danni delle truppe di AMISOM e dell'Esercito nazionale somalo e contro le personalità istituzionali del Paese** testimoniano che la minaccia qaedista è ancora terribilmente presente e forte.

Non è un caso che l'Unione africana, consapevole dei successi recentemente raggiunti nella lotta contro al-Shabaab ma altrettanto conscia della necessità di aumentare la forza d'urto da opporre ai terroristi, abbia considerato l'idea di aumentare di 4.000 uomini il contingente di AMISOM, portandolo ad un totale di 21.000. Qualora la proposta fosse approvata, la missione di stabilizzazione in Somalia diventerebbe la seconda più grande al mondo, alle spalle della United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo (MONUSCO) e dei suoi 23.000 effettivi.

II.5 Kenya

Negli ultimi tre anni il *Kenya* ha attraversato una fase di profonda trasformazione politica sia interna che internazionale. **L'election day del 4 marzo 2013**, che ha registrato il contemporaneo svolgimento delle consultazioni presidenziali, parlamentari ed amministrative, le prime dopo la riforma costituzionale del 2010, si è svolto senza particolari incidenti, nonostante il clima di forte tensione che l'aveva preceduto.

La vittoria di **Uhuru Kenyatta, figlio di Jomo Kenyatta**, eroe dell'indipendenza keniana nel 1963, e la maggioranza dei seggi (**167 su 349**) ottenuta dalla *Jubilee Alliance* (JA) all'Assemblea nazionale garantiranno al nuovo leader del Kenya la stabilità istituzionale per affrontare nel migliore dei modi i problemi economici, sociali e di sicurezza che affliggono il Paese. Kenyatta, nel suo discorso di insediamento, ha sottolineato la volontà di proseguire il **piano di sviluppo nazionale** avviato dai suoi predecessori e chiamato "2030 Vision". Si tratta di un progetto ambizioso mirante alla crescita economica e della qualità della vita dei cittadini attraverso l'industrializzazione, il miglioramento delle infrastrutture e del sistema di welfare, la lotta alla corruzione e alla diffusione della piaga dell'HIV.

Le principali problematiche che il nuovo governo di Nairobi sarà chiamato a risolvere sono il sottosviluppo di ampie regioni del Paese, la difficile convivenza tra le diverse realtà etnico-tribali e le crescenti attività da parte di al-Shabaab. La stabilizzazione del fronte interno appare indispensabile per la prosecuzione della linea di politica estera, inaugurata nel 2011 con l'intervento militare in Somalia, avente l'obiettivo di aumentare l'influenza regionale del governo di Nairobi.

In ogni caso, su tutte le future sfide politiche ed economiche keniane peserà l'esito del processo di Uhuru Kenyatta e del suo principale alleato William Ruto, sui quali pende **la gravissima accusa di crimini contro l'umanità in seguito alle violenze post-elettorali del 2007 e del 2008.** Infatti, l'ondata di violenze che ha colpito il Paese in quell'occasione rappresenta lo spettro dei delicatissimi equilibri etnici keniani.

La crisi del 2007-2008 è scoppiata dopo che il presidente uscente Mwai Kibaki è stato dichiarato vincitore delle elezioni del dicembre di quell'anno. I sostenitori di Raila Odinga, principale oppositore di Kibaki, hanno accusato il governo di pesanti frodi elettorali, riversandosi nelle strade delle principali città (Mombasa, Eldoret, Kericho, Kisumu, Nakuru e Nairobi) ed attaccando i loro avversari politici.

La rivalità tra Kibaki e Odinga rientra nel più ampio conflitto tra Kikuyu (20% della popolazione) e Kalenjin (14%), i due principali gruppi etnici del Paese. Dopo due mesi di scontri, 1200 morti ed oltre 200.000 persone sfollate, i due contendenti hanno firmato un accordo di condivisione del potere (National Accord and Reconciliation Act), che ha permesso la cessazione delle violenze e la formazione di un governo di coalizione con Kibaki alla Presidenza della Repubblica e Odinga alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Durante gli scontri del 2007-2008, Kenyatta e

Ruto, rispettivamente appartenenti ai Kikuyu e ai Kalenjin, furono tra gli oratori più infuocati della scena politica. Per questa ragione la Corte Penale Internazionale ha incriminato entrambi come mandanti morali delle violenze.

L'accordo tra Kibaki e Odinga rappresentava la creazione di una precaria alleanza tra le etnie Kikuyu e Kalenjin, riproposta nella tornata elettorale del 2013 con un accordo di divisione delle cariche istituzionali tra Kenyatta e Ruto, nominato Vice-Presidente. L'accordo tra Kenyatta e Ruto ha fortemente diviso l'opinione pubblica, che lo ritiene un matrimonio di convenienza stipulato per garantirsi la reciproca immunità dalla Corte Penale Internazionale.

L'accordo ha avuto l'effetto di limitare parzialmente il clima di perdurante tensione tra le diverse etnie del Kenya. Infatti, anche se i due principali gruppi hanno siglato una tregua per beneficiare dei vantaggi insiti nel governo del Paese, le tribù minoritarie continuano a lottare le une contro le altre per lo sfruttamento delle scarse risorse del territorio. Ad esempio, nella regione meridionale del fiume Tana più di centocinquanta persone sono state uccise dallo scorso agosto e oltre dodicimila sono state sfollate a causa della lotta per l'acqua e per la terra tra i Pokomo (agricoltori) e gli Orma (pastori semi-nomadi). In alcuni casi, la violenza dei gruppi tribali è indirizzata contro i simboli dello Stato, ritenuto colpevole della condizione di indigenza delle comunità locali. Ad esempio, nel novembre dello scorso anno, nel villaggio di Baragoi, presso il delta del fiume Tana, ben 42 poliziotti sono stati uccisi in un'imboscata mentre cercavano di recuperare del bestiame nell'ambito di una contesa tra le tribù Turkana e Samburu.

Oltre al settarismo etnico, il **Government del Kenya deve affrontare il fenomeno dei movimenti indipendentisti delle regioni costiere.** In particolare, desta preoccupazione l'attivismo del *Mombasa Republican Council* (MRC), organizzazione il cui scopo è la formazione di una repubblica indipendente che includa la città di Mombasa e la Coast Province. Il MRC si è formato con l'intenzione di combattere le presunte discriminazioni politiche ed economiche poste in essere dal Governo centrale nei confronti della popolazione costiera. Il movimento era stato bandito nel 2008, ma una recente pronuncia della High Court di Mombasa lo ha nuovamente legittimato e autorizzato.

Negli ultimi mesi le frizioni con il governo di Nairobi sono aumentate, anche a causa del sopraggiungere delle elezioni, giudicate illegittime dal MRC. Ogni qual volta i manifestanti del MRC scendono in piazza per protestare contro il governo centrale, la polizia attua misure fortemente repressive. Il numero e la violenza degli scontri tra forze dell'ordine e rappresentanti del MRC sono in costante aumento e, ogni qual volta si verificano, trasformano Mombasa nel teatro della guerriglia urbana. **Un esempio di questa tendenza è offerto dalla ribellione scoppiata a Mombasa all'indomani delle elezioni del marzo 2013,** quando gli indipendentisti hanno invaso le strade della grande città portuale in segno di protesta contro la vittoria di Kenyatta. Il successivo confronto

con la polizia è durato ben 4 giorni ed ha causato la morte di 18 manifestanti e 2 funzionari delle forze dell'ordine.

L'elemento più preoccupante della ribellione del MRC è che la sua *leadership* è formata prevalentemente dalle personalità religiose della moschea e del centro di cultura islamica di Mombasa. Si tratta prevalentemente di imam salafiti con sospette relazioni con le cellule qaediste attive in Kenya. Infatti, Mombasa rappresenta un avamposto strategico per le organizzazioni estremiste della regione, in quanto garantisce un ampio bacino di reclutamento di miliziani, un hub per la raccolta di fondi e un corridoio per i traffici illeciti. Non è un caso che lo storico leader del MRC sia stato l'imam radicale Sheikh Aboud Rogo, sanzionato dalle Nazioni Unite per il supporto finanziario, logistico e propagandistico offerto ad al-Shabaab.

Le modalità con cui l'apparato di sicurezza keniota ha affrontato le attività degli imam di Mombasa e del MRC permettono di comprendere come il governo di Nairobi percepisca l'indipendentismo delle regioni costiere come un problema esclusivamente di sicurezza e non come una questione politica, economica e sociale da risolvere. Infatti, la polizia ed i servizi segreti, oltre ad usare il pugno di ferro contro i manifestanti, adottano con troppa frequenza la tattica dell'omicidio politico, come nel caso dello stesso Rogo, ucciso nell'agosto del 2012 in circostanze mai del tutto chiare.

Al di là del settarismo etnico e delle rivendicazioni indipendentiste di Mombasa, la maggiore minaccia alla sicurezza, alla stabilità politica ed alle prospettive di crescita economica del Kenya è costituita dal terrorismo islamico di matrice qaedista che ha in al-Shabaab la sua organizzazione più attiva e pericolosa. **La dimensione delle reali capacità operative e propagandistiche di cui il movimento jihadista dispone per destabilizzare il Kenya è stata offerta dall'attacco al centro commerciale Westgate di Nairobi.** Si è trattato del più grave episodio terroristico nella storia del Paese, talmente efferato e scioccante da essere definito dalla popolazione come "l'11 settembre keniota".

Il 21 settembre del 2013 un commando di circa 10 miliziani di al-Shabaab ha attaccato il Westgate Mall di Nairobi, principale centro commerciale della capitale keniota, abitualmente frequentato da cittadini stranieri. Il bilancio dell'attentato è stato di 72 morti e oltre 180 feriti. Tra le vittime si annoverano 3 inglesi, 2 francesi, il diplomatico canadese Annemarie Desloges, 2 indiani, il famoso poeta ghanese Kofi Awoonor e Mbugua Mwangi, nipote del Presidente Kenyatta.

Dopo l'assalto iniziale, il commando di al-Shabaab, si è asserragliato nelle gioiellerie, nelle banche e nel casinò del centro commerciale, per sfruttarne le misure di sicurezza (vetri anti-proiettile), e ha preso in ostaggio alcune decine di persone, tra le quali cittadini occidentali, costringendole ad indossare cinture esplosive e minacciando di ucciderle in caso di azioni ostili da parte delle forze di sicurezza di Nairobi.

La polizia, l'esercito e i servizi di *intelligence* kenioti sono apparsi generalmente impreparati all'evento, nonostante nelle ultime settimane fossero circolate voci su

imminenti azioni da parte di gruppi terroristici. Tale fuga di notizie era avvenuta, in particolare, nel distretto Eastleigh di Nairobi, chiamato “Little Mogadiscio” per la fortissima presenza di immigrati somali e avamposto keniota di al-Shabaab e dei gruppi ad esso legati. Per supportare l’Esercito nazionale, i governi britannico e israeliano hanno inizialmente messo a disposizione i consiglieri militari presenti a Nairobi e successivamente hanno disposto l’invio di due squadroni di Forze Speciali, che però non hanno preso parte all’assalto. L’operazione di bonifica del centro commerciale e di neutralizzazione dei terroristi è durata oltre tre giorni.

Secondo i dati sinora emersi, **il commando terrorista sarebbe stato composto, in buona misura, da miliziani di etnia somala reclutati tra la diaspora europea** (Finlandia, Svezia) e statunitense (Kansas City, Minneapolis, Minnesota, Texas) grazie all’opera del MYC (Muslim Youth Center) e del Hijrah (la Migrazione), due costole keniate di al-Shabaab basate presso la moschea del quartiere Majengo a Nairobi. Inoltre, tra i miliziani coinvolti, ci sarebbero anche due uomini originari del sud della Somalia e 2 cittadini kenioti. Un ruolo di rilievo nell’organizzazione e nell’effettuazione dell’attacco potrebbe essere stato ricoperto da Samantha Lewthwaite, la “Vedova bianca” del jihad qaedista.

Samantha Lewthwaite, moglie di Jermaine Lindsay, uno degli attentatori del 7 luglio 2005 a Londra, è una delle figure più influenti del salafismo in Africa orientale, soprattutto per il suo essere una convertita inglese e una delle più feroci accusatrici e critiche dell’Occidente. Le relazioni tra la Lewthwaite e i gruppi terroristici dell’Africa orientale hanno iniziato a consolidarsi a partire dal 2011, anno del suo presunto arrivo in Kenya. Da quel momento, la “Vedova bianca” ha offerto un importante contributo nell’ideazione e nell’organizzazione di attentati nel Corno d’Africa: molto probabilmente è stata lei a patrocinare l’attacco ad un bar di Mombasa durante la partita Italia-Inghilterra di Euro 2012.

Non è la prima volta che *al-Qaeda* ed i suoi affiliati colpiscono con estrema durezza la regione dell’Africa Orientale. In particolare, **Nairobi è stata il teatro del primo attentato qaedista della storia, quello contro le rappresentanze diplomatiche statunitensi nel 1998.** Pur nella sua drammatica spettacolarità, l’attacco al Westgate Mall rappresenta soltanto una piccola parte dell’offensiva che al-Shabaab ha scatenato in Kenya negli ultimi 2 anni. Infatti, per quanto le tensioni siano in continua crescita a Nairobi e il MRC stia scivolando gradualmente nell’orbita jihadista, sono le città e le regioni settentrionali al confine con la Somalia, come Garissa e la Eastern Province, ad essere oggetto di ripetuti attacchi contro chiese cristiane, pattuglie dell’Esercito e commissariati. **A partire dal 2011, oltre trecento persone hanno perso la vita a causa degli attacchi dei miliziani somali.**

L’offensiva di al-Shabaab in Kenya, oltre a testimoniare la progressiva internazionalizzazione dell’agenda politica del gruppo terroristico e la volontà di colpire sistematicamente obiettivi fuori dai confini somali, evidenzia due gravi criticità che affliggono il governo di Nairobi. La prima riguarda **il fronte interno** e si riferisce al già

citato problema della difficile convivenza tra le diverse etnie e della discriminazione dei gruppi minoritari rispetto alle élite di potere. Infatti, non bisogna dimenticare che il Kenya ospita sul proprio territorio oltre 2 milioni di somali, alcune migliaia dei quali hanno la cittadinanza nazionale.

Purtroppo, molti dei somali che vivono in Kenya popolano le fatiscenti periferie delle grandi città o, nel peggiore dei casi, i campi profughi del nord del Paese. Dal punto di vista sociale, economico e politico, **la situazione della diaspora somala keniota è drammatica, visto l'alto numero di disoccupati, la mancanza di una adeguata rappresentanza parlamentare, l'assenza di una strategia di integrazione e l'atteggiamento ostile da parte degli altri gruppi etnici.**

L'indigenza e la subordinazione dei somali, unita alle carenze programmatiche del governo di Nairobi, costituiscono una frattura sociale nella quale si inseriscono le organizzazioni criminali e terroristiche. Non è un caso che i somali del Kenya rappresentano un fiorente bacino di reclutamento per al-Shabaab e per le bande di fuorilegge locali. Infatti, pur di sopravvivere, i somali preferiscono unirsi ai movimenti jihadisti o dedicarsi alle attività illecite.

La seconda criticità riguarda le esternalità negative del nuovo corso di politica estera di Nairobi nel Corno d'Africa. La volontà del Kenya di proporsi come nuovo attore egemonico nella regione si è concretizzata con il tentativo di contribuire alla stabilizzazione somala tramite un'operazione militare contro al-Shabaab. Non è un caso, dunque, che l'emiro del movimento di ispirazione qaedista, nel rivendicare l'attacco al Westgate Mall, l'abbia motivato come una rappresaglia per l'invasione dell'Esercito keniota nel sud della Somalia.

La **liberazione di Kisimayo dalle milizie di al-Shabaab** (operazione "Sladge Hammer") nel settembre del 2012 può essere considerata uno degli obiettivi principali della più vasta missione keniota "Linda Nchi" ("Proteggere la Patria"), la quale ha visto l'impiego complessivo di circa 5.000 uomini delle Forze Armate della nazione africana.

Si tratta del primo intervento militare in territorio straniero condotto dalle forze armate di Nairobi, un'operazione minuziosamente preparata sin dal 2010. L'obiettivo di "Linda Nchi", partita nell'ottobre del 2011 e terminata nel giugno successivo, è stata la costituzione di una zona-cuscinetto tra il Kenya e le regioni centrali della Somalia tutt'ora sotto il controllo di al-Shabaab. Tale area di sicurezza include le regioni somale meridionali di Gedo, Jubbada Hoose e Jubbada Dhexe con al suo interno Kisimayo.

Nelle iniziali intenzioni kenioti, una volta sottratte ai miliziani islamici, le tre regioni citate sarebbero passate sotto l'autorità del Jubbaland\Azania, un'entità federale semi-autonoma governata da esponenti del clan filo-keniota Darod-Marehan. Questa decisione è stata motivata dall'esigenza di migliorare il quadro di sicurezza della regione ed ha spinto **il Governo di Nairobi a cercare un interlocutore locale forte al quale derogare una parte dell'autorità e dell'amministrazione**, ritenendo troppo lunghi i tempi per un coinvolgimento diretto del governo di Mogadiscio.

Oltre la lotta al terrorismo, la pacificazione del sud della Somalia ha l'obiettivo di privare le bande criminali di un retroterra indispensabile all'attuazione delle proprie attività. Infatti, in un Paese nel quale il turismo incide per il 12% del PIL, episodi come il rapimento di turisti occidentali avvenuti a settembre 2011 presso l'isola di Manda (in prossimità della città settentrionale di Lamu, al confine con la Somalia) non possono essere tollerati dal governo keniota. Non bisogna inoltre dimenticare che tra i miliziani di al-Shabaab e le bande criminali esistono intesi rapporti "economici". Infatti, è accaduto spesso che turisti occidentali catturati siano stati successivamente venduti dai sequestratori a membri di al-Shabaab.

Tuttavia, per non apparire agli occhi della Comunità internazionale e, soprattutto dei Paesi africani, come una potenza occupante, il governo keniota ha deciso, nel giugno 2012, di integrare le sue truppe all'interno del contingente di AMISOM. Infatti, Nairobi ha voluto così dimostrare di essere un Paese che, nel contesto della legittimità e della legalità internazionali, si è impegnato a dare il proprio contributo alla stabilizzazione della regione.

Oltre alla contingenza dettata dalla necessità di creare una zona-cuscinetto corrispondente allo Jubbaland\Azania, diverse sono le ragioni che hanno motivato l'intervento keniota. L'interesse primario di Nairobi è quello di affermarsi come nuova potenza egemone nella regione dell'Africa Orientale. La battaglia contro il fondamentalismo islamico di al-Shabaab ed il sostegno al governo somalo sono funzionali al miglioramento del quadro di sicurezza sia interno sia internazionale, all'espansione dell'influenza su un area strategicamente rilevante quale la Somalia e, quindi, alla creazione delle condizioni necessarie per lo sviluppo delle proprie attività economiche.

III. Le minacce alla sicurezza

III.1 Il terrorismo

Il fenomeno del terrorismo jihadista legato ad al-Qaeda ed ai suoi affiliati costituisce la maggiore minaccia alla sicurezza di tutto il Corno d'Africa. In questo senso, l'attacco di al-Shabaab al Westgate Mall di Nairobi ha offerto preoccupanti indicazioni sulla progressiva trasformazione del gruppo somalo in un maturo franchise regionale di al-Qaeda caratterizzato da un'agenda politica e operativa internazionalista e rivolta sempre più contro gli interessi occidentali.

Quando l'emiro di *al-Shabaab*, **Abu Zubeyr Godane**, ha rivendicato l'attacco al Westgate Mall di Nairobi dello scorso settembre ha esplicitamente dichiarato che l'azione terroristica costituiva una rappresaglia per la missione "Linda Nchi" e per il coinvolgimento keniota in AMISOM.

La lotta tra i leader di *al-Shabaab* ha visto prevalere Abu Zubeyr, la personalità più legata ad *al-Qaeda* sia ideologicamente sia operativamente. Infatti, l'emiro del gruppo somalo ha tradizionalmente sostenuto un'agenda jihadista globale a dispetto di quella pan-somala e interna di altri leader tribali. Non a caso, buona parte sia del finanziamento a sua disposizione sia dei combattenti sotto il suo comando provengono da reti internazionali legate ad *al-Qaeda*. Infatti, *al-Shabaab* e il Muslim Youth Center (MYC), sua branca keniota, sono formalmente "federati" in AQEA (*Al-Qaeda in East Africa*), branca africana orientale del network salafita globale.

Il reclutamento dei miliziani in Kenya e nel resto del mondo e la logistica delle operazioni a Nairobi è stato affidato, da alcuni anni, al MYC ed al suo successore *Hijrah* ("La Migrazione"), basate presso due aree della capitale keniota: **la moschea del quartiere Majengo ed il distretto a maggioranza somala di Eastleigh** (chiamato "Piccola Mogadiscio"). Il MYC-*Hijrah*, nato nel 2006, è guidato da Sheikh Ahmad Iman Ali, responsabile delle attività di *al-Shabaab* in Kenya. Tuttavia, il network di *Hijrah* è ben radicato anche a Mombasa. Infatti, gli ideologi del gruppo, gli imam radicali Sheikh Aboud Rogo Mohammed, ucciso nell'agosto 2012 in un sospetto raid della polizia, e Abubaker Shariff Ahmed "Makaburi" sono attivi nella grande città costiera, dalla quale gestiscono diversi canali di reclutamento e approvvigionamento regionale e internazionale.

Ad occuparsi dei rapporti tra la direzione centrale di *al-Qaeda* e AQEA è lo statunitense Abu Abdullah al-Mujair, al secolo Jehad Mostafa, responsabile del trasferimento di armi, beni di prima necessità e combattenti tra Somalia, Kenya, Eritrea, Sudan, Yemen, Congo e Nigeria. Pare che sia stato proprio al-Mujair a suggerire sia l'intensificazione dei rapporti tra *al-Shabaab* e le altre realtà jihadiste africane, come Ansaru (*Jamatu Ansaril Muslimina fi Biladis Sudan*, Avanguardia per la Difesa dei Musulmani nell'Africa Nera), costola qaedista della setta salafita nigeriana *Boko Haram*, sia l'invio, tramite la collaborazione di ufficiali sudanesi ed eritrei, di consiglieri di *al-Shabaab* nel Congo orientale e in Uganda.

In quest'ultimo contesto, l'intenzione dei movimenti jihadisti del Corno d'Africa potrebbe essere quella di intensificare i rapporti e la radicalizzazione dell'ADC (*Allied Democratic Forces*) e del NALU (*National Army for the Liberation of Uganda*), entrambe formazioni anti-governative composte da miliziani ugandesi di religione islamica affiliati alla setta Jamaat Tabligh. Occorre ricordare come il governo ugandese sia uno dei maggiori partecipanti ad AMISOM e, quindi, uno degli attori più importanti nella lotta ad *al-Shabaab*.

La radicalizzazione dell'ADC e del NALU potrebbe aumentare il numero di attacchi contro istituzioni civili e militari ugandesi, garantendo un importante ritorno propagandistico per il fronte qaedista africano. Inoltre, non bisogna sottovalutare che il Congo Orientale e l'Uganda sono regioni ricche di terre rare. Dunque, non sarebbe da escludere la volontà, da parte di *al-Shabaab*, di partecipare al lucroso business del traffico di minerali preziosi.

Il reclutamento di miliziani stranieri e di somali della diaspora mondiale viene gestito dal MYC-Hijarah e da al-Mujair. Come evidenziato in precedenza, il Kenya ospita al proprio interno circa 2 milioni di somali, concentrati a Nairobi, a Mombasa e nel campo profughi di Daadab (500.000 persone), nel nord del Paese. Inoltre, ***al-Shabaab* ha sensibilmente ramificato il proprio network presso la diaspora somala in Europa** (110.000 nel Regno Unito, 34.000 in Olanda, 25.000 in Scandinavia) e in Nord America (130.000 in Canada, 30.000 negli USA).

Il reclutamento di miliziani stranieri è uno dei segnali di come in un Paese come la Somalia, governato dagli equilibri tra clan locali, caratterizzato dalla forza del diritto e della cultura tradizionale e dalla diffusione di un moderato islam sufi, l'ideologia internazionalista di al-Qaeda, basata su una visione religiosa estremista e sul soffocamento delle peculiarità nazionali in nome della Sharia, fatichi ad attecchire. Inoltre, i metodi particolarmente brutali usati da Abu Zubeyr e dai suoi luogotenenti ne hanno gradualmente alienato il sostegno popolare, elemento imprescindibile per un movimento che intende porsi a guida di un Paese.

La perdita di appeal agli occhi della popolazione e la diminuzione di territorio sotto il proprio controllo ha spinto *al-Shabaab* a modificare la propria strategia politica e operativa, concentrandola, appunto, sul reclutamento di miliziani su scala internazionale, sull'individuazione di obiettivi regionali anche al di fuori dei confini somali e su una retorica fortemente qaedista e anti-occidentale.

In particolare, **il reclutamento di miliziani stranieri è stato funzionale al superamento dei limiti imposti dalle dinamiche inter-claniche**. Infatti, occorre ricordare che al-Shabaab, pur controllando la parte centrale della Somalia, non ha al proprio interno una componente clanica predominante rispetto alle altre e, anzi, rifiuta le logiche e gli equilibri di potere tradizionali della società somala. Questa caratteristica è ampiamente rappresentata dallo stesso leader del movimento, che proviene dal clan settentrionale Ishaak, basato nella repubblica semi-autonoma del Somaliland.

Il rivolgersi alla diaspora somala in Kenya e nel resto del mondo e ai campi profughi del Corno d'Africa quali bacino di reclutamento rafforza l'ipotesi della perdita di sostegno locale in Somalia. Infatti, i rifugiati e gli immigrati in Kenya vivono in condizioni talmente disagiate ed emarginate da vedere nell'offerta di al-Shabaab sia una fonte di sostentamento e di sopravvivenza sia, in alcuni casi, una giusta causa di lotta contro quei governi ritenuti responsabili della loro condizione. La vulnerabilità di migliaia di disperati alla propaganda jihadista dipende, in larga misura, dal loro stato di profonda indigenza e dall'analfabetismo.

Diverso è il caso della diaspora nel mondo occidentale, dove la sedizione di al-Shabaab è spesso connessa alla mancata integrazione degli immigrati nel tessuto sociale del Paese di accoglienza. In molti casi, tra i membri della diaspora, soprattutto i più giovani o gli immigrati di seconda generazione, la forza della cultura tradizionale e dei legami clanici è più labile. In questo modo, la propaganda qaedista è facilitata nel porre

al-Shabaab come il vero depositario della lotta del popolo somalo contro le potenze occidentali che lo opprimono. In questo caso il rischio non è soltanto l'aumento del flusso di combattenti verso il Corno d'Africa, ma la possibilità che i somali residenti in Europa e Stati Uniti possano essere utilizzati per perpetrare attacchi entro il territorio europeo e statunitense.

Dal punto di vista prettamente operativo, **l'ipotetica progressiva qaedizzazione di al-Shabaab è testimoniata dalla tipologia dell'attacco di Nairobi.** Infatti, questa rappresenta un tipico marchio di fabbrica qaedista: presenza di miliziani stranieri, uccisione di cittadini e distruzione di simboli e interessi economici occidentali, giustificazione dell'attentato come ritorsione per azioni militari in un territorio islamico. Nel contesto dell'attentato, una delle azioni più rilevanti è stata sicuramente la presa di circa venti ostaggi, prevalentemente occidentali. Infatti, in questo modo, al-Shabaab ha potuto massimizzare il vantaggio militare dell'operazione, gli effetti psicologici sulla popolazione civile e, soprattutto, l'eco mediatica in tutto il Mondo.

Tuttavia, **un fattore di novità è rappresentato dal fatto che i miliziani jihadisti, al momento dell'inizio dell'assalto, hanno invitato i musulmani a lasciare l'edificio,** prendendo di mira soltanto i "non credenti". Anche in questo caso, l'azione di al-Shabaab ricalca lo schema dell'attacco di Lashkar-e-Taiba a Mumbai nel 2008 quando il commando del gruppo pakistano affiliato ad al-Qaeda aveva preso di mira esclusivamente gli occidentali e gli induisti. **La rinuncia alla dottrina "takfir", ossia il bersagliamento dei musulmani definiti apostati e per questo passabili di uccisione, potrebbe essere esemplificativo della volontà di non alienarsi completamente la popolazione islamica locale,** puntandone quei gruppi nei quali serpeggia un diffuso sentimento anti-occidentale.

Gli attentati di Nairobi hanno confermato le capacità operative, ideologiche e propagandistiche di al-Shabaab. Infatti, nonostante le perdite, le divisioni interne e le difficoltà derivate dalle operazioni militari keniate ed etiopi nel sud della Somalia, al-Shabaab e il terrorismo islamico somalo sono ben lungi dall'essere neutralizzati.

Il movimento jihadista continua a controllare ampie regioni della Somalia centrale (Bay, Hiran, Shabellaha Hoose, Shabellaha Dhexe) e prosegue la propria lotta contro il governo somalo, le forze di AMISOM e le milizie claniche filo-governative presenti a Kisimayo e nelle aree meridionali della Somalia. Inoltre, al-Shabaab riesce a minacciare anche i distretti dov'è più forte il controllo della coalizione africana e delle forze di sicurezza nazionali. A Mogadiscio, ad esempio, le cellule del gruppo terroristico perpetrano continui attacchi suicidi contro i palazzi del potere, i mercati, le pattuglie dei soldati.

La lotta contro al-Shabaab ha in AMISOM, nello sforzo di stabilizzazione della Somalia e nelle strategie contro-terrorismo dei singoli Paesi le sue armi migliori. Tuttavia, in un contesto come quello del Corno d'Africa, vessato dal più profondo sottosviluppo, lo strumento militare dovrebbe essere necessariamente affiancato dai

programmi contro la povertà e l'indigenza. Infatti, gli aiuti umanitari e la tutela delle fasce sociali più deboli contribuirebbero a privare la propaganda jihadista di quelle condizioni che favoriscono il reclutamento dei miliziani e la diffusione dell'ideologia qaedista.

Inoltre, **i limiti dello strumento militare *tout court*** appaiono evidenti se si osserva **il logoramento a cui sono sottoposte le truppe dell'Unione Africana ed il fallimento di quelle operazioni di forze speciali intraprese dai governi occidentali** nei confronti degli esponenti più in vista della leadership di *al-Shabaab*. Nello specifico, i casi più evidenti della difficoltà di agire nel teatro operativo somalo anche da parte di truppe occidentali altamente specializzate e ottimamente equipaggiate riguardano **il fallito tentativo di liberazione di Denis Alex da parte dell'Esercito francese nel gennaio del 2013 e il drammatico *raid* dei *Navy Seals* statunitensi il 6 ottobre dello stesso anno**. Nel primo caso, le Forze Speciali francesi, intervenute per cercare di liberare un loro cittadino prigioniero degli Shabaab a Bulo Marer, hanno abortito la missione a causa della repentinità e dell'efficienza della sorveglianza da parte dei miliziani somali. Nel secondo caso, le truppe d'élite della Marina degli Stati Uniti avevano cercato di catturare, nel villaggio meridionale di Barawe, il noto leader qaedista somalo "Ikrimah", senza tuttavia riuscirci a causa della loro scoperta da parte della guardia personale del terrorista.

III.2 La pirateria

Una delle note più positive nel quadro di sicurezza del Corno d'Africa è rappresentata dal significativo ridimensionamento, negli ultimi due anni, del fenomeno della pirateria. Il merito di questo risultato è da attribuire, in larga misura, all'impegno della Comunità internazionale che, attraverso le missioni anti-pirateria della Nato e dell'Unione Europea nel Golfo di Aden, ha contrastato efficacemente le bande dei pirati. Inoltre, la decisione da parte di molti governi, compreso quello italiano, di consentire l'imbarco di personale militare a bordo delle imbarcazioni civili ha permesso aumentare la sicurezza del naviglio commerciale.

Infatti, i **Nuclei militari di protezione (NMP)** si sono rivelati il miglior strumento di deterrenza contro gli attacchi pirateschi. Tuttavia, la pirateria non è affatto scomparsa, bensì ha solamente ridotto il numero di attacchi riusciti e, dunque, la quantità di denaro a disposizione. L'estirpazione definitiva del fenomeno dipende dalla prosecuzione delle missioni internazionali e, soprattutto dalla ricostruzione economica e politica della Somalia, il Paese patria della pirateria contemporanea.

Il fenomeno della pirateria, assieme alla diffusione del radicalismo islamico ed alle attività di al-Shabaab, trae origine dal crollo del regime di Said Barrè e dal fallimento dello Stato somalo nel 1991.

Il collasso delle istituzioni centrali, delle burocrazie statali e delle strutture di sicurezza ha favorito l'emergere di milizie e bande armate legate ai signori della

guerra ed ai criminali locali. A livello economico, la cessazione del controllo sulle risorse naturali e la scomparsa del sistema di welfare ha incentivato politiche predatorie sia da parte di attori locali che da parte di attori internazionali.

Infatti, la pirateria nasce e si sviluppa come conseguenza di due principali fattori: il collasso dell'autorità politica centrale e delle strutture di sicurezza ed il crollo del settore ittico somalo causato dall'attività indiscriminata di pescherecci stranieri, soprattutto iraniani, indiani ed europei. I pescatori locali, ridotti in povertà e senza alcuna forma di sussidio statale, hanno riconvertito le proprie imbarcazioni per le attività di pirateria.

Le principali basi dei pirati somali si trovano nella regione semi-autonoma del Puntland, nel nord della Somalia, nel territorio corrispondente all'estremità orientale del Corno d'Africa. I porti sotto il controllo dei pirati sono Xabo a nord, Garad e Hobyò ad est ed infine Harardhere a sud. **Fino a due anni fa il "santuario" dei pirati era il solo porto di Eyl, nel distretto di Nugaal,** ma le Forze di Polizia del Puntland sono riuscite a ridurre sensibilmente le attività, costringendo le bande a migrare verso sud ed a **colonizzare le coste della regione semi-autonoma del Galmudug,** nella parte centrale del Paese. Dunque, i nuovi "santuari" della pirateria, dunque, sono diventati Harardhere e Hobyò.

I pirati somali operano in tutto il settore occidentale dell'Oceano Indiano e sono particolarmente attivi lungo le coste dello Yemen e dell'Oman. Nel corso degli anni, le bande hanno acquisito equipaggiamenti ed hanno affinato tecniche sempre più sofisticate che permettono loro di assaltare le navi in mare aperto ed a diverse migliaia di km dalle coste somale. Nel recente passato i pirati hanno attaccato navi nelle acque territoriali delle isole Maldive, a 3.000 km dalla Somalia, a sud del Mar Rosso e nel mezzo del Canale del Mozambico.

Le bande di pirati riescono ad operare in mare aperto grazie all'utilizzo di "navi madre", solitamente navi da trasporto o pescherecci adibiti a rudimentali navi per il comando e controllo delle operazioni, dalle quali partono velocissimi barchini modificati che possono raggiungere i 30 nodi, una velocità decisamente superiore a quella del naviglio assaltato (13-18 nodi). **Le armi utilizzate sono soprattutto fucili AK-47, lanciagranate RPG di fabbricazione russa o cinese ed arpioni debitamente modificati.**

Attualmente **in Somalia operano dodici bande di pirati, per un totale di circa mille uomini, la cui struttura è fortemente legata ai clan ed ai sub-clan, soprattutto Darod e Hawiya.** Il reclutamento dei pirati avviene non soltanto sulle aree costiere, ma anche nell'entroterra, dove è possibile ingaggiare disoccupati e disperati offrendo loro cifre inferiori rispetto alle città marittime. Oltre alle bande strutturate, nel contesto delle attività di pirateria operano "**liberi professionisti**" che prestano servizio su specifiche commissioni. Si tratta dei cosiddetti "assalitori", pirati particolarmente esperti che dirigono l'assalto e compongono la prima linea durante un abbordaggio. Gli "assalitori"

sono i pirati che ricevono la percentuale più alta dei riscatti, intorno al 8-10% (in media 450.000 dollari).

Tra il 2004 e il 2011, il periodo d'oro della pirateria, le attività delle bande hanno rappresentato una delle principali minacce internazionali per i loro costi sia umani che economici. Nel 2011, infatti, sono stati registrati oltre 250 attacchi, oltre 600 persone sono state fatte prigioniere e 24 sono morte durante la detenzione e gli assalti, a testimonianza della gravità della minaccia piratesca. I principali bersagli dei pirati sono le portarinfuse (26%), i pescherecci (18%), le petroliere (15%) e le navi cargo per trasporto di materiali chimici (15%). Anche il nostro Paese ha dovuto confrontarsi con la drammaticità dei sequestri da parte dei pirati. L'ultimo caso di una imbarcazione italiana catturata risale al 27 dicembre del 2011, quando il cargo "Enrico Ievoli" e 6 membri del suo equipaggio sono stati trattenuti per ben 5 mesi.

Nonostante il numero di abordaggi riusciti sia calato del 15%, i danni economici inferti dalla pirateria hanno raggiunto cifre insostenibili.

Nel 2011 la pirateria è costata 7 miliardi di dollari, di cui 2 miliardi per il consumo di carburante legato all'aumento della velocità negli spazi di mare a rischio, 1,3 miliardi per le misure di sicurezza private a bordo (scorta di personale armato ed equipaggiamento specifico), 1,2 miliardi per le missioni internazionali e le misure militari dei Paesi maggiormente a rischio (India, Kenya, Puntland, Madagascar, Sudafrica), 635 milioni per l'aumento delle assicurazioni ed infine 160 milioni per i riscatti pagati ai sequestratori.

Per quanto riguarda le assicurazioni, le compagnie navali sottoscrivono due polizze, una denominata K&R (*Kidnapping and Ransom*, Rapimento e Riscatto) e l'altra che copre il carico ed il servizio commerciale. Dal 2004 al 2009 il costo della polizza è passata da 500 a 150.000 dollari a nave per viaggio. Un simile incremento è dovuto al fatto che le principali compagnie assicuratrici considerano le zone a rischio pirateria alla stregua di aree di guerra, sottoposte, quindi, a clausole speciali.

Per quel che attiene ai sequestri, la cifra media per il rilascio di un'imbarcazione è stata, per il 2011, di 5 milioni di dollari, 500.000 in più dell'anno precedente. Negli ultimi mesi è emerso un fenomeno nuovo, ossia l'aumento del volume di affari tra i pirati ed al-Shabaab. **L'organizzazione terroristica somala, trovandosi in un momento di grave difficoltà finanziaria e dovendosi confrontare con l'offensiva congiunta di Kenya**, Etiopia ed AMISOM, ha cominciato ad affacciarsi nel business dei rapimenti, catturando cittadini occidentali e vendendoli alle bande dei pirati.

L'ultimo caso, nel gennaio 2012, è stato il rapimento del giornalista statunitense Michael Scott Moore, preso da membri di *al-Shabab* e venduto ai pirati per una cifra vicina ai 200.000 dollari. Successivamente, i pirati hanno chiesto 8 milioni di dollari per il rilascio dell'ostaggio.

Una delle principali difficoltà nel combattere la pirateria, da parte delle autorità locali, è il crescente sostegno che le bande hanno guadagnato presso la popolazione

locale. I pirati, infatti, non trattengono i ricavi delle loro attività ma li dividono tra tutti i membri del clan di appartenenza. In questo modo, essi si assicurano l'indispensabile sostegno logistico terrestre. Inoltre, il denaro guadagnato viene re-investito nella costruzione di nuove moschee ed infrastrutture, nell'acquisto di cibo e beni di prima necessità e nell'istituzione di una rudimentale forma di *welfare*.

Esempi evidenti dell'opera di ricostruzione finanziata dalle attività di pirateria sono le città di Garowe e di Bosasso. La prima, addirittura, è una città al centro della Somalia, a centinaia di km dalla costa, testimonianza del fatto che i pirati investono in tutto il Paese e non soltanto nei porti. Nelle due città indicate, dal 2002 al 2010 si è verificata la ristrutturazione integrale delle moschee, la costruzione di nuovi ambulatori medici, strade e case. Inoltre, Garowe e Bosasso sono le città maggiormente illuminate della Somalia, a testimonianza del grande incremento della copertura elettrica.

La maggior parte degli proventi pirateschi si muove attraverso il sistema *hawala*, il metodo di trasferimento del credito di origine antichissima che prevede l'utilizzo di un rete fiduciaria di intermediari sparsi al di fuori del territorio somalo, i quali sanno che i loro rappresentanti in Somalia hanno ricevuto la stessa quantità di denaro che loro sborsano: in tal modo i soldi molto raramente lasciano fisicamente il Paese e la loro tracciabilità risulta molto complicata. Con questo metodo, anche oggi che gli introiti delle scorribande piratesche sono in netto calo, i capi dei pirati riescono a ripulire e far fruttare i loro patrimoni che prima venivano impiegati in attività principalmente illegali, come ad esempio nel traffico di armi, o per l'acquisto di beni semplici (auto e case).

Oggi, **il riciclaggio di denaro da parte dei pirati avviene grazie all'aiuto della diaspora somala a Dubai, a Gibuti ed in Kenya.** Infatti, tra le maggiori speculazioni immobiliari africane c'è quella relativa alla costruzione del quartiere Eastleigh di Nairobi, finanziata con i proventi derivanti dall'attività dei pirati nel Golfo di Aden.

Dopo il 2011, anno nel quale le sue attività hanno fatto registrare gli introiti più alti, la pirateria ha imboccato la parabola discendente. Infatti, nel 2012 a largo delle coste della Somalia sono avvenuti soltanto 75 attacchi. Attualmente, 71 marinai sono ancora ostaggio dei pirati. **Si tratta di cifre quasi irrисorie se paragonate a quelle del 2011,** quando gli attacchi erano stati 250 ed i membri di equipaggi tenuti prigionieri 758. Il danno economico complessivo della pirateria è passato da 7 miliardi dollari del 2011 a 3 miliardi dollari del 2012.

Il ridimensionamento del fenomeno della pirateria è legato al **miglioramento delle condizioni generali di sicurezza di navigazione nel Golfo di Aden.** A contribuire a rendere più sicure le rotte nell'Oceano indiano sono state sia una maggiore consapevolezza dei rischi da parte delle compagnie armatoriali sia il dispiegamento di un massiccio dispositivo navale militare da parte della Comunità internazionale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, oggi il naviglio commerciale è meglio difeso dagli attacchi dei pirati, sia grazie al miglioramento dei sistemi di sicurezza

a bordo (cannoni spara-acqua, cittadelle blindate) sia per la presenza degli NMP, i *team* di guardie armate deputate al respingimento dei pirati. Nel caso italiano, gli NMP sono composti dai Fucilieri di Marina della Brigata San Marco.

Tuttavia, il contributo maggiore alla lotta contro la pirateria è stato possibile grazie agli sforzi della Comunità internazionale che hanno nella missione NATO “Ocean Shield” ed Ue “*Eunavfor Atalanta*” la maggiore espressione. La volontà di debellare il fenomeno è ancora molto forte e sentita, a tal punto da spingere gli organi comunitari a rinnovare la missione “Atalanta” fino al dicembre 2014. La missione, che costa 15 milioni di euro, può intervenire contro i pirati non solo in mare ma anche, e soprattutto, a terra, lungo le coste somale. Sino a questo momento, la debolezza di “Atalanta” era stata, oltre all’esiguo numero di mezzi a disposizione, l’impossibilità di colpire le basi dei pirati sulla terraferma.

Le previsioni per il 2014, dunque, dovrebbero essere ancora una volta positive ed in linea con i miglioramenti del 2012. Tuttavia, i risultati positivi raggiunti nell’ultimo biennio non devono far pensare che il fenomeno sia vicino al tramonto. Infatti, è possibile che i pirati modifichino il proprio modello di business, spostandolo dal sequestro di navi ed equipaggi verso il rapimento di cooperanti e turisti stranieri a terra.

III.3 Il traffico di armi ed esseri umani

La terza grande criticità di sicurezza che affligge il Corno d’Africa è il traffico di armi e, soprattutto, di esseri umani. Nessuno dei cinque Paesi della regione è immune a questo fenomeno e, in misura differente, ognuno contribuisce alla sua cronicizzazione. Innanzitutto, occorre sottolineare quelle che sono le caratteristiche generali del traffico di persone nell’Africa Orientale.

Dal punto di vista demografico, circa l’80% delle vittime è composto da donne e bambini, utilizzate come manodopera a basso prezzo nelle industrie, nelle campagne, come assistenti domestici in stato di semi-schiavitù o nel mercato della prostituzione.

Una percentuale inferiore, soprattutto per quanto riguarda i minori di sesso maschile, viene reclutata dai movimenti terroristici e di guerriglia, aumentando la piaga dei bambini-soldato. Per quanto riguarda i luoghi di destinazione, oltre la metà del traffico di esseri umani avviene all’interno dell’Africa orientale, mentre un terzo è diretto verso il Medio Oriente. I principali punti di destinazione sono lo Yemen, l’Arabia Saudita, il Kuwait, il Qatar e Israele.

Soltanto una percentuale residuale di clandestini si dirige verso il Nord Africa e poi, verso l’Europa. Si stima che, ogni anno, circa 100.000 persone siano coinvolte nel traffico di esseri umani, di cui 35.000 con direzione Medio Oriente ed Europa. La

grande maggioranza degli emigranti è di nazionalità somala ed eritrea. Tuttavia, **le recenti crisi in Sud Sudan e Repubblica centrafricana potrebbero costituire un fattore di crescita del flusso di rifugiati e emigranti.** Non è da escludere che, nei prossimi mesi, un numero tra le 10.000 e le 15.000 persone possa fuggire verso il Sudan e l'Etiopia, alimentando sia il traffico interno alla regione sia quello diretto verso Medio Oriente ed Europa.

Migliaia di donne e bambini somali ed eritrei raggiungono queste tre destinazioni per poi essere impiegati come braccianti agricoli, sottoproletariato urbano o per alimentare il mercato della prostituzione. In particolare, la tratta delle donne è molto sviluppata a Gibuti e nel Kenya, dove negli ultimi anni si è consolidato un lucroso business legato al turismo occidentale.

Le limitate capacità di assorbimento dell'immigrazione da parte del sistema economico di questi Paesi agevola il reclutamento dei clandestini da parte delle organizzazioni criminali e dei movimenti terroristici. Ad esempio, nella regione orientale etiopica dell'Ogaden, nei sobborghi di Nairobi e Mombasa e nei grandi campi profughi di tutto il Corno d'Africa i giovani e le donne somale vengono reclutati e rapiti da al-Shabaab e dalle bande di pirati. **Nell'ultimo biennio, il traffico di donne legato al business della prostituzione è divenuto una voce di bilancio importante sia per i pirati sia per i miliziani jihadisti somali,** entrambi alle prese con un massiccio ridimensionamento delle rispettive precedenti fonti di finanziamento.

Per quanto riguarda il flusso al di fuori del Corno d'Africa, esistono tre differenti rotte: una per l'Europa e due per il Medio Oriente. I migranti che vogliono raggiungere i Paesi del Golfo possono farlo sia via mare che via terra. La rotta marittima, gestita da scafisti yemeniti e somali, molti dei quali appartenenti al *network* delle bande piratesche, parte da Gibuti o dai porti settentrionali della Somalia e del Puntland e si dirige in Yemen e Arabia Saudita.

La rotta terrestre parte dalla città eritrea di Tesseney, punto di aggregazione per i migranti somali ed eritrei, e prosegue a Wadi Sharifay o Sitau Ashrin, due ex campi profughi in Sudan, dove giungono anche gli emigranti etiopi. **A gestire questa tratta sono i trafficanti Rashaida,** un'etnia nomade stanziata lungo il confine tra Sudan ed Eritrea. In molte occasioni, i Rashaida, con la complicità della polizia sudanese, rapiscono i clandestini e chiedono alle famiglie esosi riscatti, che si aggirano intorno ai 40.000 dollari.

In caso di mancato pagamento, gli ostaggi, già torturati durante la detenzione, vengono uccisi, sfruttati per il traffico di organi o costretti alla prostituzione. Una volta in Sudan, i migranti vengono caricati su camion che, attraverso le rotte desertiche, giungono nel nord del Paese. A quel punto, i clandestini diretti in Europa virano verso il sud della Libia, dove vengono prelevati dai trafficanti di etnia Toubou e proseguono il viaggio verso le coste. Al contrario, i clandestini diretti in Medio Oriente entrano illegalmente in Egitto e poi proseguono verso il Sinai.

Il costo del viaggio è di circa 3.000 dollari a persona, una cifra enorme se si considera che nel Corno d’Africa la maggior parte della popolazione vive con poche decine di dollari all’anno. Come se non bastasse, la rotta e i convogli in direzione egiziana vengono utilizzati anche per il traffico di armi. Infatti, per non far intercettare gli armamenti dai satelliti, questi vengono nascosti sotto i migranti e così riescono ad arrivare nei mercati di destinazione (Nord Africa e Penisola Arabica) bypassando i controlli ai valichi di frontiera.

Il Paese maggiormente colpito dal fenomeno dell’emigrazione clandestina è l’Eritrea, dove, inoltre, il governo svolge una funzione determinate nel controllo e nella gestione del traffico di esseri umani. Dei circa 941.000 emigrati dagli anni Settanta (pari al 18% della popolazione totale) oltre 25.000 sono partiti negli ultimi tredici anni. **Ad oggi, i rifugiati eritrei sono circa 252.000, di cui quasi 62.000 vivono nei campi profughi in Etiopia, Gibuti e Yemen.**

Dal momento che Asmara conduce controlli strettissimi sulle procedure per lasciare il Paese e limita il rilascio di passaporti e visti in uscita, gli eritrei che desiderano emigrare sono costretti a farlo clandestinamente. Dunque, l’emigrazione è divenuta un lucroso business per il regime del Presidente Afewerki. Secondo i rapporti del 2012 e del 2013 delle Nazioni Unite su Somalia ed Eritrea, i signori del traffico di esseri umani sono il Generale Teklai Kifle “Manjus”, il Colonnello Fitsum Yishak e Kassate Ta’ame Akolom, membro di spicco dei servizi segreti.

Tuttavia, anche quando riescono a stabilirsi all’estero, gli eritrei continuano ad essere oggetto dell’attenzione dal regime. Il Governo centrale, infatti, impone un prelievo del 2% sui redditi degli emigrati, la cosiddetta “**tassa sulla diaspora**”: questa, introdotta a partire dal 1995 con la legge n. 67 (*Diaspora Income Tax Proclamation*), è nata con l’intento di raccogliere fondi per la ricostruzione del Paese in seguito alla guerra con l’Etiopia, ma in realtà è **stata utilizzata per finanziare il regime ed i suoi affiliati, senza che l’uso di tale denaro possa essere tracciato.** Il pagamento di questo contributo è necessario per ottenere documenti, visti e qualsiasi altra prestazione da parte dell’Ambasciata e, se non viene pagata, i familiari degli eritrei residenti all’estero sono soggetti a persecuzioni e vessazioni.

Oltre al traffico di esseri umani, anche il contrabbando di armi rappresenta una sensibile problematica per la regione africana orientale. Anche in questo caso, il regime di Afewerki ha un ruolo fondamentale. Infatti, il trasferimento illegale di armamenti ed equipaggiamento rappresenta una importante voce di bilancio per il governo di Asmara, soprattutto da quando, nel 2009, le Nazioni Unite hanno imposto l’embargo. Gli uomini che gestirebbero questo traffico sarebbero il **generale eritreo Kifle, già leader occulto del business delle emigrazioni clandestine, e due ufficiali dell’Esercito di Asmara, i fratelli Borhame e Yesef Hadegu.**

L’embargo totale proibisce la vendita e la fornitura di armi, materiali, parti tecniche, nonché vieta la somministrazione di assistenza nella formazione e nell’addestramento

alle Forze Armate Eritree. Il regime, tuttavia, riesce ad aggirare le sanzioni attraverso l'importazione di sistemi *dual-use*, che possono essere destinati sia a scopi civili che militari. Le armi e i sistemi dual-use, provenienti da Cina e Iran, una volta giunti al porto di Massaua, vengono stoccate ad Asha Golgol, a circa 9 km dall'aeroporto internazionale di Asmara. Una volta in Eritrea, i carichi di armi vengono destinati al Sudane e, soprattutto ai miliziani di al-Shabaab.

I traffici di esseri umani e armi dall'Eritrea hanno gravi ripercussioni sulla stabilità e la sicurezza non soltanto del Corno d'Africa, ma anche dell'Unione Europea, della Penisola Arabica e di Israele, per ragioni legate al terrorismo e all'immigrazione clandestina. **Secondo le autorità di Tel Aviv**, dei circa 58.000 i richiedenti asilo in Israele dal 2006 al 2012, 32.000 (56,5%) provenivano dall'Eritrea; dal 2009 al 2011 sono arrivati in Israele, attraverso il Sinai, circa 60.000 immigrati clandestini. Le autorità israeliane compiono arresti arbitrari per effettuare controlli sugli eritrei e dal 2010 hanno avviato la costruzione di nuovi centri di accoglienza per i migranti.

Per arginare il flusso migratorio, in un quadro di sicurezza sensibilmente peggiorato a causa dell'instabilità dell'Egitto e dell'aumento delle violenze in Sinai, Israele ha inoltre deciso di inasprire, dal 2012, le misure di respingimento alla frontiera e di rendere più difficile le procedure per la richiesta di asilo politico.

Anche per l'Arabia Saudita i traffici provenienti dall'Eritrea causano diversi problemi di stabilità e sicurezza e per questo la monarchia ha appoggiato le sanzioni ONU contro il regime di Afewerki. Riyadh, infatti, accoglie numerosi emigrati eritrei, che vengono impiegati per i lavori più umili. Costretta dalle agitazioni interne a promuovere la nazionalizzazione dei posti di lavoro per diminuire la disoccupazione della popolazione autoctona, Riyadh ha avviato una vasta operazione di rimpatrio di immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno nei loro Paesi di origine, soprattutto Eritrea, Etiopia e Sudan. Anche lo Yemen si trova a fronteggiare una vasta immigrazione, dal momento che ospita circa 250.000 tra eritrei e somali. Sono numeri che destano preoccupazione se si considera che gli emigranti si trovano spesso senza documenti e senza lavoro e per questo alcuni potrebbero dedicarsi ad attività criminali o, nella peggiore delle ipotesi, costituire un ipotetico bacino di reclutamento per *al-Qaeda* nella Penisola Arabica (AQAP).

IV. Il ruolo e le priorità della politica estera italiana nel Corno d'Africa

Le problematiche di sicurezza e le ragioni dell'importanza strategica del Corno d'Africa sinora descritte assumono una rilevanza ancor più marcata se collocate nel contesto della politica estera italiana. Ad oggi, le priorità per il governo di Roma sono state la lotta alla pirateria, il contrasto al traffico di esseri umani e all'immigrazione clandestina. Per quanto riguarda la prima problematica, **il nostro Paese è stato tra i più attivi sia nelle missioni internazionali in ambito NATO ("Ocean Shield") ed Unione Europea (EUCAP "Nestor" ed EUNAVFOR "Atalanta")**, sia tramite l'implementazione

di misure legislative nazionali che aumentassero la sicurezza del naviglio commerciale. In particolare, la decisione di autorizzare la formazione e l'imbarco dei Nuclei Militari di Protezione (NMP).

Al contrario della pirateria, il traffico di esseri umani non ha potuto essere affrontato direttamente nella regione del Corno d'Africa. Tuttavia, il governo italiano ha cercato di porre un freno al fenomeno dell'immigrazione clandestina nei limiti delle possibilità della sua azione internazionale. Dunque, non potendo monitorare e limitare direttamente l'origine del flusso migratorio dall'Africa orientale, ha dispiegato il proprio apparato militare nel Mediterraneo. Nella fattispecie, la missione umanitaria "Mare Nostrum" ha avuto, sino ad ora, il grande merito di salvaguardare la sicurezza della navigazione nel Mediterraneo e di salvare la vita delle migliaia di disperati che cercano di approdare sulle nostre coste, offrendo, in modo indipendente, una soluzione efficace ad un problema che accomuna tutta l'Unione Europea.

Oltre alla pirateria e al traffico di esseri umani, l'Italia è in prima linea per la stabilizzazione della Somalia e la lotta al terrorismo qaedista. Il nostro Paese è parte dell'European Union Training Mission (EUTM) Somalia, missione di addestramento per le truppe dell'Esercito nazionale somalo impegnate, al fianco di AMISOM nella guerra contro le milizie di al-Shabaab. L'Italia partecipa ad EUTM Somalia, la cui sede operativa è a Mogadiscio, con 17 addestratori. Occorre sottolineare come il governo di Roma sostenga le istituzioni somale non soltanto a livello militare, ma soprattutto a livello politico e umanitario, seguendo da vicino e incoraggiando il lavoro delle autorità centrali e del Presidente Hassan Sheikh Mohamud.

Una delle testimonianze più concrete dell'impegno e dell'interesse italiano in Africa orientale è offerta dalla costruzione della prima base militare interamente nazionale fuori dai confini europei. Infatti, il 23 ottobre il capo di Stato Maggiore della Difesa (CSMD), l'Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, ha ufficialmente inaugurato la base italiana di Gibuti. Nel dettaglio, il nuovo avamposto delle nostre Forze Armate ha un'estensione di 5 ettari e sorge nei pressi del villaggio di Nagad, a circa 10km a sud-est dell'aeroporto internazionale del piccolo Stato africano. La volontà di costruire una base a Gibuti si è manifestata, per la prima volta, nel 2007, quando alcune unità della Marina Militare sono state integrate nel dispositivo navale internazionale delle missioni "Atalanta" e "Ocean Shield".

I lavori per la costruzione della base sono iniziati nell'agosto del 2013 e sono stati effettuati dalle truppe dell'Esercito, nello specifico dalla *Task Force "Trasimeno"*, inquadrata nel 6° Reggimento Genio pionieri di Roma. Durante i lavori di realizzazione della base, i militari italiani si sono distinti per le numerose iniziative sociali a beneficio della popolazione locale, come incontri con i leader delle comunità dei villaggi, distribuzione di aiuti umanitari, utilizzo della manodopera gibutiana per i piccoli lavori di manutenzione. Si tratta di azioni indispensabili per incrementare la fiducia reciproca e, dunque, la sicurezza, tra il contingente italiano e il popolo gibutiano.

Secondo quanto dichiarato dai vertici della Difesa, la base di Gibuti, che accoglierà 300 persone, potrebbe essere pienamente operativa entro dicembre del 2013.

La base italiana di Gibuti è stata concepita per adempiere ad una grande varietà di missioni legate alla stabilizzazione del Corno d’Africa ed al contrasto alla pirateria nel Golfo di Aden. Infatti, la base servirà come hub logistico per preparare i NMP e come supporto alle navi della Marina Militare impiegate nelle missioni internazionali. Inoltre, la struttura potrà essere utilizzata per l’addestramento delle truppe gibutiane e somale, come stabilito dagli accordi di cooperazione militare tra l’Italia e questi due Paesi. Infine, in caso di emergenza, da questa installazione militare potranno partire team di Forze Speciali per operazioni di liberazione ostaggi.

La stabilizzazione della Somalia è fondamentale per la lotta contro la pirateria e contro il terrorismo di ispirazione qaedista. Tuttavia, l’impegno in politica estera dell’Italia nel Corno d’Africa è funzionale non soltanto all’eliminazione di minacce contingenti, ma soprattutto alla creazione di una *partnership* forte e duratura con i governi dei Paesi della regione. Infatti, negli ultimi anni, il governo di Roma è tornato a guardare alle opportunità che offre il continente africano con rinnovato interesse. Attraverso le aziende strategiche (ENI, FINMECCANICA), l’Italia è già presente in molti scenari africani occidentali e meridionali, quali la Nigeria, il Mozambico e l’Angola. Tuttavia, in nessuno di questi Paesi è stato costruito un rapporto esclusivo e profondo, sia a causa della concorrenza internazionale sia per le differenze storiche e culturali tra Roma e gli altri governi continentali. Al contrario, la Somalia, Gibuti e, in futuro, l’Eritrea potrebbero diventare dei nuovi potenziali partner economici e politici.

L’opera di stabilizzazione e l’impegno nel miglioramento del quadro di sicurezza potrebbero condurre a rafforzare i rapporti tra i rispettivi governi e gettare le basi per una cooperazione più ampia, trasversale e mutualmente benefica.

V. Conclusioni e raccomandazioni

Gli scenari geografici, economici e di sicurezza sin ora descritti evidenziano la complessità umana e politica del Corno d’Africa, una regione del Continente africano che oggi combatte contro il sottosviluppo, la conflittualità tra etnie e la minaccia terroristica, ma che, nel prossimo futuro, potrebbe aumentare il proprio peso strategico globale. **Le opportunità economiche legate al Corno d’Africa** riguardano il traffico marittimo nel Golfo di Aden, la costruzione di infrastrutture per la commercializzazione delle risorse energetiche sud sudanesi ed etiopi e il rinnovamento dei porti kenioti, somali (compresi quelli del Puntland) ed eritrei.

Lo sviluppo che potrebbe caratterizzare il Corno d’Africa appare minacciato dalle attività di pirateria e dalla **progressiva internazionalizzazione dell’agenda politica di *al-Shabaab***, che potrebbe incrementare gli attacchi fuori dai confini somali e destabilizzare l’intera regione del Corno d’Africa.

Nel prossimo futuro, il Golfo di Aden vedrà ulteriormente aumentare il traffico marittimo commerciale mondiale. Infatti, la crescita economica asiatica e l'incremento produttivo da parte dei Paesi africani saranno le due condizioni che renderanno l'Oceano indiano il punto di passaggio del 30% dell'interscambio commerciale globale, una percentuale che sale al 50% se si considerano le sole tratte tra Europa ed Estremo oriente.

Per questa ragione, la lotta contro la pirateria continuerà a mantenere una forte centralità nell'agenda europea. La necessità di eliminare le attività dei pirati prevede la prosecuzione delle missioni internazionali, l'implementazione dei piani di stabilizzazione della Somalia, il cui territorio continua ad essere la base per le loro sortite, e **la continuazione della cooperazione con le marine militari, le guardie costiere e le autorità Portuali dei Paesi rivieraschi** che altresì potrebbero aumentare la richiesta di addestramento ed equipaggiamento da parte dei Paesi occidentali. Appare evidente come simili richieste potrebbero essere inoltrate a quei Paesi che hanno partecipato alle missioni internazionali contro la pirateria e quindi hanno sviluppato una grande esperienza sul campo. Inoltre, finché la pirateria non sarà sensibilmente ridimensionata, le compagnie armatoriali e i governi potrebbero continuare a disporre la presenza degli NMP a bordo delle navi.

Nell'ultimo quinquennio, l'attività internazionale e dei singoli governi per limitare il fenomeno della pirateria ha evidenziato come, a livello giuridico, persistano alcune lacunosità nel diritto marittimo, soprattutto con riferimento alle **prerogative statali al di fuori delle acque territoriali e nelle zona economica esclusiva.** Infatti, la lotta alla pirateria ha posto interrogativi sul trattamento giuridico dei pirati e sul conflitto tra responsabilità degli armatori, dei NMP e degli Stati rivieraschi. Alcuni casi, come quello dei Marò, ha messo in risalto le carenze legali e la mancanza di un meccanismo arbitrale unanimemente riconosciuto per la risoluzione di quelle controversie oggi non regolate da alcun codice. **In futuro, la Comunità internazionale potrebbe avviare un programma di riforma del diritto marittimo, al quale potrebbe partecipare anche l'Italia.**

L'estrazione petrolifera e gasifera in Sud Sudan, Etiopia e Somalia sarà di impulso sia alla ristrutturazione dei porti lungo la costa africana orientale, per la commercializzazione delle risorse energetiche, sia alla costruzione di una rete di distribuzione nazionale. Inoltre, il Corno d'Africa conoscerà una vera e propria rivoluzione elettrica, guidata dalla produzione etiope, che necessiterà della realizzazione di linee di distribuzione. Dunque, appare evidente che potrebbero aumentare le opportunità di investimento e di appalti statali nei Paesi della regione. Al momento, nella regione africana orientale la penetrazione commerciale cinese non conosce concorrenti alla sua altezza, anche se è affetta dalla criticità di non essere accompagnata da un'agenda politica adeguata.

Infatti, nei confronti dell'Africa, la Cina ha tradizionalmente adottato una strategia predatoria e quasi neo-colonialista, incentrata sulla corruzione delle élite di potere

nazionali e sul principio di non ingerenza negli affari interni dei singoli governi. Tuttavia, la scelta di improntare i rapporti con l’Africa sulla teoria del “cash and carry”, appare temporalmente limitata e difetta dell’indispensabile componente del capitale politico e della garanzia di sicurezza.

I Paesi africani non necessitano soltanto di denaro contante, ma anche di appoggio politico nelle organizzazioni internazionali e regionali, di programmi per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile, di cooperazione economica che segni un’alternativa al modello monopolistico cinese e che permetta la realizzazione di piccole e medie imprese locali, di assistenza e aiuto militare nel caso in cui il quadro di sicurezza diventi precario. Queste sono tutte opportunità che la diplomazia cinese non può e non vuole offrire ai Paesi africani. Al contrario, i Paesi occidentali fanno dell’indissolubile partenariato politico, economico e di sicurezza il loro modello relazionale con il continente. Dunque, esiste la possibilità che le necessità di sviluppo economico-politico dei Paesi del Corno d’Africa abbiano bisogno di partner che garantiscano benefici multipli e trasversali ai diversi settori della cooperazione. In quel caso, i Paesi occidentali sarebbero in grado di proporre un modello di cooperazione molto più “attraente” rispetto a quello cinese.

Oltre alla pirateria, le organizzazioni regionali ed internazionali continueranno a confrontarsi con le attività di al-Shabaab e degli altri gruppi qaedisti della regione. Dunque, appare prematuro parlare di **una exit strategy per AMISOM e tantomeno della conclusione di EUTM Somalia.** Infatti, l’Esercito somalo continuerà ad avere bisogno del sostegno addestrativo e logistico dei Paesi occidentali ancora per lungo tempo. La fase successiva del *mentoring* alle Forze Armate somale potrebbe consistere nella somministrazione di pacchetti d’addestramento specialmente dedicati a due aspetti.

Il primo, la formazione degli ufficiali somali che addestreranno le loro truppe (principio del “*train the trainers*”). **Il secondo, il miglioramento di quegli aspetti non strettamente operativi, ma che attengono alla professionalizzazione dei soldati e all’eliminazione di quei comportamenti in grado di mettere in pericolo l’incolumità dei reparti e la sicurezza delle strutture, quali la corruzione o la vendita di armi ed equipaggiamento al mercato nero.** Appare evidente che per ottenere un simile, ambizioso obiettivo, l’azione della cooperazione militare e politica dovrà essere affiancata ad un’azione sociale e umanitaria che, cercando di combattere il sottosviluppo e la povertà, potrebbe ridurre le cause che costringono la popolazione e i militari a compiere simili pratiche.

La costruzione della base italiana a Gibuti non è un punto d’arrivo della politica estera e di difesa del nostro Paese, bensì un punto di partenza per incrementare il nostro ruolo nella regione. I rapporti con la Presidenza gibutiana sono ottimi, ma potrebbero essere migliori, soprattutto in materia di facilitazione dei visti, trasferimento di materiali, merci, mezzi e uomini dall’Italia a Gibuti. Infatti, **una delle problematiche più sentite dal nostro contingente stanziato nel piccolo Stato africano è la lentezza**

della burocrazia e i lunghi tempi delle procedure doganali. In Italia non esiste neppure una rappresentanza diplomatica gibutiana ed è l'Ambasciata francese ad occuparsi delle sue pratiche consolari e politiche. Dunque, in futuro, potrebbe essere vantaggioso, per migliorare l'operatività della nostra base a Gibuti, sostenere l'apertura di una rappresentanza gibutiana in Italia ed avviare dei colloqui con la Presidenza per ottenere facilitazioni burocratiche e commerciali.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 82 La realtà latinoamericana e le relazioni con l'India (CESPI – novembre 2013)
- n. 83 Il Partenariato transatlantico su commercio ed investimenti: presupposti e prospettive (IAI – dicembre 2013)
- n. 84 Una valutazione delle priorità strategiche per l'Italia (CeSI – dicembre 2013)
- n. 85 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (CESPI – dicembre 2013)
- n. 86 La comunità dell'Africa Orientale e il Corno d'Africa (CESPI – dicembre 2013)
- n. 87 La cooperazione nella difesa ed il Consiglio europeo di dicembre: la situazione e le opzioni per l'Italia (IAI – dicembre 2013)
- n. 88 L'Africa australe (CESPI – dicembre 2013)
- n. 89 Il ruolo della comunità internazionale, dell'Unione Europea e dell'Italia nel processo di stabilizzazione della Libia (ISPI – dicembre 2013)
- n. 89-bis L'unione africana e il ruolo dei paesi leader di fronte alle crisi regionali (ISPI – dicembre 2013)
- n. 90 Il futuro della NATO e l'Itali (IAI – marzo 2013)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>